



Axel Munthe

Croce rossa e croce di ferro



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Croce rossa e croce di ferro : diario di un medico in Francia

AUTORE: Munthe, Axel

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Croce rossa e croce di ferro : diario di un medico in Francia / Axel Munthe ; traduzione di Gian Dauli. - Milano : Dall'Oglio, stampa 1945. - 173 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 giugno 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO008000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Militare

BIO026000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Memorie Personali

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

| | |
|--------------------|-----|
| Liber Liber..... | 4 |
| PREFAZIONE..... | 8 |
| PARTE PRIMA..... | 16 |
| I..... | 17 |
| II..... | 47 |
| III..... | 57 |
| IV..... | 75 |
| PARTE SECONDA..... | 86 |
| I..... | 87 |
| II..... | 109 |
| III..... | 113 |
| IV..... | 125 |

AXEL MUNTHE

CROCE ROSSA
E CROCE DI FERRO

DIARIO DI UN MEDICO IN FRANCIA

Traduzione di GIAN DAULI

Questo libro doveva uscire nel dicembre del 1933. Era molto atteso. Non sarebbe stato inutile: meditare sulla morte rende più consapevoli e più buoni; conoscere le atrocità della guerra, ammonisce e ammaestra.

Ma era Natale: epoca di strenne. L'editore ebbe la sua. Alcuni agenti della «politica» si presentavano, con la proverbiale urbanità littoria, alla tipografia; e, intimato un decreto di sequestro preventivo, facevano caricare su un autocarro le diecimila copie dell'edizione, pronte per essere diffuse. Chi si è visto si è visto.

In sèguito, l'editore riusciva a sapere, per la via della via, che l'ordine di confisca era stato spiccato direttamente da Piazza Venezia. Tabù.

Ma non di rado il destino si prende clamorose rivincite. Meglio, infatti, che il libro non abbia potuto vedere la luce allora. Atto di accusa grondante e tragico, è più attuale e più necessario oggi di allora.

*Sta scritto (DAVIDE, 109): «**Siano avvolti della loro vergogna come di un mantello**».*

dall'Oglio, editore.

PREFAZIONE

Il giorno della resa dei conti verrà. Il giorno in cui il mondo civile si porrà a scegliere i criminali dai barbari, i criminali responsabili delle atrocità e infamie commesse dal nemico selvaggio. I documenti forniti dagli stessi colpevoli – uno dei più preziosi contributi al fosco studio della criminologia tedesca – comprovano oltre ogni possibile dubbio che sui dirigenti non sui semplici soldati ricadranno le più gravi responsabilità. Le prove più schiaccianti pesano contro parecchi dei generali tedeschi nel Belgio: i proclami alle loro vittime e gli ordini alle truppe contengono le esecrande testimonianze che essi sono moralmente e legalmente responsabili del massacro di centinaia di inermi cittadini, uomini, donne e bambini. Accuse di istigazione ad assassinare, persino i feriti, sono portate contro ufficiali di ogni grado dai loro soldati nei loro diarii, ora nelle mani dei belgi, delle autorità francesi e inglesi. In quanto ai soldati stessi, agli scrittori di questi preziosi documenti umani, la maggior parte sono già andati al loro destino, e tutto quello che sappiamo di loro sono gli orrori dei quali sono stati spettatori e le atrocità che hanno commesse. Molti sono ancora vivi e prigionieri di guerra. Altri

sono morti nelle nostre ambulanze a fianco a fianco coi loro nemici di un tempo, ora loro compagni di sofferenza, e più spesso che no quasi loro amici. Ho avuto contatti con parecchi di essi. Ho letto i loro diarii. Ho ascoltato dalle loro stesse labbra i racconti raccapriccianti di orrori che avevano notato nei diarii o che semplicemente ricordavano. Quegli uomini morenti non dicevano bugie. Gli uomini dicono la verità quando sanno che la morte sta ascoltando quello che dicono. Quello che fecero della loro vita mentre ne erano padroni, può riguardare il prete se vicino in quel momento, ma alla morte non interessa affatto e non se ne cura; essa accoglie tutti nella stessa sua maniera rude: i buoni e i cattivi sono la stessa cosa per lei. Lo stesso essi sono per i medici. Qualche volta cercai di dire a me stesso che non amavo quei morenti tedeschi, ma non posso dire onestamente che non li amavo; in verità, mi erano piuttosto simpatici. Erano tutti così soli e smarriti, così pazienti e umili, così riconoscenti per quel poco che si poteva fare per loro! Erano tutti contenti d'incontrare uno che parlava la loro lingua: quelli che potevano ridere mostravano un volto pieno di gioiosa sorpresa: quelli che non erano in grado di ridere, accoglievano il suono familiare del loro linguaggio con uno sguardo amichevole e con una lagrima negli occhi stanchi. Quelli che potevano parlare, quasi tutti parlavano con umiliazione e vergogna di quello che avevano visto e fatto. Essi certamente non si risparmiavano! Anzi sembrava che amassero parlare dei loro delitti come se ne avessero sollievo

– infatti, non volevano parlare d'altro. Ho visto parecchi di questi soldati morire. Morivano come muoiono i valorosi.

Nessuno abituato alla maniera affettuosa e lieta con la quale i soldati francesi e inglesi parlano dei loro superiori, poteva non essere colpito dal modo con cui quei soldati tedeschi parlavano dei loro superiori. Ne parlavano tutti con paura e amarezza e spesso con odio. Persino quando giacevano sicuri in una nostra ambulanza, sembrava avessero paura di trovarsi accanto ai loro ufficiali. Fortunatamente questo non accadde nè spesso, nè mai per lungo tempo, giacchè gli ufficiali tedeschi protestavano sempre, furiosi di essere posti insieme con i loro soldati. Del resto, ovunque fossero posti, erano sempre egualmente scontenti.

Quelli che io ho visto erano tetri, arroganti e spesso insolenti; scontenti di tutto e di tutti e non era facile trattare con loro. Parlavano costantemente del loro grado e della loro Croce di Ferro – cosa che mi pareva inevitabile, giacchè non incontrai mai un ufficiale che non ne parlasse – come se ciò desse loro dei privilegi non spettanti a nessun altro. Erano assai soddisfatti, di se stessi e delle loro azioni, degli orrori e di tutto il resto, e non ho mai udito da uno di loro una parola che sembrasse suonare disapprovazione delle atrocità alle quali avevano assistito.

Personalmente, so di un solo ufficiale tedesco che disapprovava questi orrori, ma sua madre era russa. Udii invece un capitano dire che i belgi erano stati trattati

troppo delicatamente, e che tutta la popolazione civile avrebbe dovuto essere scacciata dal paese e quelli che avessero resistito fucilati sul posto. Quest'ufficiale era prussiano. La marcata differenza fra i tedeschi prussiani e quelli del sud, ben nota a coloro che avevano visitato la Germania in tempo di pace, è stata largamente illustrata dalla condotta delle differenti unità in questa guerra.

«Il prussiano è crudele per nascita, la civiltà lo renderà feroce», disse Goethe, che conosceva bene il suo paese. È vero che il soldato francese indica sempre i bavaresi come particolarmente brutali e violenti e specialmente amanti dei saccheggi; ma non vorrei che questa loro cattiva reputazione fosse in gran parte fondata su vaghe reminiscenze della guerra del '70. Si deve tuttavia ammettere che il ricordo da loro lasciato a Nomély, a Blamont e in parecchi altri luoghi è veramente terribile. Ma non dimentico che l'eroe non nominato di questo libro è un soldato bavarese.

Importa poco che non sia riuscito a identificare la banda dei barbari che s'era installata nel castello ricordato in questo libro: scene simili si sono svolte dappertutto dacchè è incominciata la guerra, e centinaia di chateaux nel Belgio e in Francia hanno avuto un destino molto peggiore. Ammetto tuttavia che quando descrissi la devastazione dell'asilo d'infanzia credevo che questo fatto particolarmente rivoltante fosse unico nel suo genere. Non era affatto unico; mi sbagliavo. Dopo d'allora ho letto la descrizione, dovuta alla penna di un

distinto chirurgo inglese nel Belgio, di un atto di consimile incredibile barbarie. Ma mi rincresce molto di non saper di più dell'ufficiale tedesco che, dopo essersi a lungo contemplato in uno specchio veneziano, lo mandò in frantumi con un colpo d'elsa della sua spada: la vecchia custode entrò nel salone in tempo per assistere a tale spettacolo.

Sono lieto almeno di poter chiamare il suo compagno d'armi, l'Adalberto di questo libro, per il suo ben appropriato nome di battesimo; il suo nome di famiglia era troppo lungo per ricordarlo, e dovetti abbreviarlo qui per comodità. So bene ch'egli è un tipo piuttosto raro d'ufficiale tedesco, ma dacchè ebbi la fortuna di una mezz'ora di conversazione con questo fenomeno, non vedo perchè non dovrei lasciar condividere al lettore il piacere della sua conoscenza. Molto più che il dottor Martin, che conosceva i tedeschi di gran lunga meglio di me, mi disse che in fondo Adalberto non era poi un tipo così raro d'ufficiale tedesco come io sembravo credere. Fui lieto di saperlo, e tanto meglio per noi. Egli voleva sapere se io ero nobile: sind sie Adel? Sembrava che avesse dei dubbi in proposito. Sarei certamente soddisfatto in tutte le mie ambizioni letterarie se fossi capace di dare questo suo ritratto, leggermente ritoccato, ma molto rassomigliante. Vorrei sapere dove si trova: non dovrebbe essere difficile rintracciarlo. Forse lo si troverebbe indirizzando «Potsdam»...

Ma gli altri, il vecchio medico del villaggio, il canuto curato, Suor Marta e Suor Filippina e Giuseppina con i

suoi dolci occhi bruni, dove potrò ritrovarli? Il loro villaggio è un mucchio di annerite rovine, quattro nudi muri è tutto quello che rimane della loro chiesa, e Dio sa dove sono!... Dio sa dove sono. Sono per tutta la Francia, in ogni paesello, in ogni villaggio, in ogni città, a confortare le sofferenze dei feriti e a dividere il loro pane con i senzateo. Il dottor Martin è morto. Fu dato dapprima per disperso e si credette che fosse caduto nelle mani dei boches. Fu trovato poco dopo morto, con la medaglia di Giuseppina intorno al collo. Meglio così per lui. Sono certo che avrebbe scelto, tra i due destini, il secondo.

Ma sono egualmente sicuro che Adalberto non è morto. Sono sicuro ch'egli è ancora valido ed energico come quando l'incontrai, salvo sotto la protezione della legge ferrea. Può darsi che l'avrei risparmiato se avessi dubitato della sua invulnerabilità. Anche così, mentre leggo questo manoscritto, il mio istinto letterario, per quanto rudimentale possa essere, mi avverte che questo Adalberto non sta troppo bene nella «composizione», se pure un profano può usare una simile espressione. Son sicuro che sarebbe stato più saggio lasciarlo da solo per tema che il suo aspro sogghigno irriti il lettore di questo racconto di sofferenza e tristezza. Ma la vita è fatta di simili contrasti, e la morte pure. No, so bene che esso è fuori di posto in questo lavoro. In ogni caso lo lascerò nel luogo dove l'ho trovato, come il buffone dal berretto a sonagli che saltella spocchioso tra spadaccini e moschettieri in un vecchio arazzo fiammingo, o

come la smorfiosa scimmia accoccolata nell'angolo di una primitiva vecchia pittura di martiri e di santi. Sì, martiri e santi sono davvero le altre figure che ho cercato dipingere con mani amorose nelle rimanenti pagine di questo libro! Martiri che danno la loro vita per una causa sacra e santi che si chinano su sanguinanti ferite e chiudono dolcemente gli occhi dei morti con la preghiera sulle labbra. Il fondo del quadro è la bella terra di Francia con le sue pianure devastate e le sue case distrutte, e lontano contro il cielo arrossato la cattedrale di Rheims in fiamme! Coraggiosa e cavalleresca Francia, così calma nell'ora del pericolo, così dignitosa nel suo dolore, così forte nella consapevolezza della sua anima invincibile!

* * *

Ho appena visto di sfuggita un manipolo di soldati inglesi mentre si lanciavano nel folto della mischia contro gli unni, al fianco degli intrepidi alleati. Li ho uditi cantare e ridere nella loro trincea di fango nelle Fiandre, e li ho visti, agili come leopardi, saltare fuori condotti da un giovane ufficiale che agitava il suo bastoncino, e lanciarsi a incontrare gioiosamente la morte come se dessero il benvenuto ad un amico.

So bene che il soldato inglese giocherà la partita, è la partita ch'esso ha giocato così spesso e così bene: la vecchia partita tra la Ragione e il Torto.

So di che cosa è fatto questo invincibile combattente.

So che il suo cuore è saldo e il suo braccio forte. Colpisci forte, soldato, colpisci più forte che puoi! È per la salvezza del mondo che tu combatti. Sapevo che saresti venuto. Lo sapevo da quando, ragazzo, incominciasti a leggere la Storia d'Inghilterra. Lo sapevo, ma Dio ti benedica egualmente, per essere venuto. E Dio sia ringraziato che tu sei venuto.

AXEL MUNTHE.

PARTE PRIMA

I

Il forestiero camminò lentamente giù per lo stretto corso che si stendeva da un lato all'altro del villaggio. Alcune case erano un mucchio di macerie, e in altre era crollato il tetto o il muro. La strada era ingombra di frantumi di mattoni e calcinacci e cosparsa di vetri rotti.

In piazza, alcuni bambini uscivano carponi di sotto a un carro da trasporti fracassato, per guardare il forestiero mentre passava; e più giù, nel corso, due ragazzi stavano a cavalcioni di un fusto di cannone che aveva le ruote spezzate.

Uno sguardo all'albergo gli tolse l'ultima speranza di poter fare colazione; una gran breccia nel muro sopra il portico mostrava molto chiaramente che l'obice aveva fatto bene il proprio lavoro, e che l'intero fabbricato stava per crollare da un momento all'altro.

Qua e là, un volto ansioso di donna s'affacciava ad una porta socchiusa: tolto ciò, tutto sembrava deserto.

All'altro lato della strada stava la chiesa su una elevazione di terreno; e più lontano, per quanto gli occhi potevano vedere, la solita strada francese, fiancheggiata di pioppi e più alta dei terreni vicini, si stendeva diritta verso le lontane colline orientali. La chiesa appariva in-

tatta e così pure la vicina canonica nel suo boschetto di olmi.

Fuori dalla porta della chiesa stava il vecchio curato, e al suo fianco un altro vecchio che era nel contempo sindaco e medico del villaggio; e guardarono con agitata curiosità l'avvicinarsi del forestiero. La vista del nastro rosso sulla sua tunica logora tolse loro all'istante ogni inquietudine, e allorchè il forestiero li informò di essere medico e di appartenere alla Croce Rossa Britannica, lo ricevettero a braccia aperte.

— È Dio stesso che vi ha mandato qui, dottor Martin, — disse il curato con la sua voce dolce.

Il medico non aveva l'aria di esserne sicuro, ma evidentemente era contento di non dover dare alcuna spiegazione sulla ragione del suo arrivo in quel luogo, con tutto il suo equipaggiamento perduto e null'altro in tasca che una siringa per le iniezioni di morfina e un pacchetto di sigarette e un po' di tè nel tascapane.

— Abbiamo un gran bisogno d'aiuto, *mon cher confrère*, — disse il vecchio medico del villaggio mentre entravano in chiesa.

* * *

Un lamento sommesso che straziava il cuore riempiva la chiesa di angoscioso timore. Sul pavimento coperto di paglia e di fieno giacevano, uno al fianco dell'altro, oltre un centinaio di soldati gravemente feriti. Erano tanti moribondi ricoperti di pastrani macchiati di sangue e

chiazzi di fango, che nascondevano spaventevoli ferite e membra lacerate. In molti punti anche la paglia era rossa di sangue e rivoletti di sangue scorrevano lentamente per lo sdruciolevole pavimento di marmo. Qua e là, mani volonterose ma inesperte avevano cercato di arrestare un'emorragia o di fasciare una ferita aperta con una benda improvvisata, tolta da un asciugamani o da un lenzuolo stracciato. La maggior parte giacevano come erano stati raccolti dagli abitanti del villaggio nelle trincee abbandonate o lungo la sponda del fiume limaccioso.

I due dottori non avevano ancora finito metà del loro giro che il nuovo arrivato aveva levato di tasca la sua siringa di morfina, ancora una volta più utile di tutti gli strumenti chirurgici messi insieme. Il medico del villaggio levò le mani al cielo in atto di disperazione. Condusse il suo collega nella sacrestia, e aperto un armadio a muro indicò una fila di vecchi vasi di Faenza, con etichette latine di una dozzina di droghe e unguenti. Niente morfina, niente cloroformio, niente etere, nessun anestetico di sorta: non iodio, nè disinfettante; non una benda, nè cotone di nessuna specie. L'armadio conteneva tutto ciò che fu salvato, disse il sindaco, dalla distruzione della farmacia colpita dal primo proiettile caduto sul villaggio, che uccise sul posto il farmacista e distrusse le sue scarse provviste.

— Io non sono chirurgo, — disse umilmente il vecchio medico del villaggio. — Non sono mai stato chirurgo; tutti i nostri casi di chirurgia erano spediti a San..., e

l'altro mio collega qui fu mobilitato appena scoppiata la guerra. Non ho strumenti, neppure pinze per arterie, ma anche se ne avessi non saprei usarle. Sentite i loro lamenti? Per tre giorni e tre notti questo terribile suono non mi è uscito un momento dagli orecchi. Forse per un giovane come voi sarà più facile sopportare tutto questo – sono certo che non avete la metà dei miei anni – ma io sento che non posso sopportarlo più a lungo: mi uccide. Ho sessantacinque anni, ma tre giorni fa non avevo neppure un capello bianco. Guardatemi ora; mia moglie dice che sono tutto bianco.

Il giovane medico guardò il volto mite del suo vecchio collega, pensando se non avrebbe preferito essere uno di quei soldati sulla paglia che aver vissuto quelle tre notti e quei tre giorni come il dottore, nell'impossibilità di aiutare i feriti a vivere o di aiutarli a morire. E niente morfina, invalutabile e misterioso dono della benevolente Madre Terra, donante potere al medico di dare sollievo a quelli che il chirurgo non può aiutare, a quelli che giacciono là in attesa dell'altro, il Grande Medico, che va da letto a letto col suo unico rimedio, la sua droga del sonno eterno.

— Ascoltate... — disse il vecchio dottore, come se avesse letto i pensieri del collega. — E non poter neppure far loro un'iniezione di morfina!

L'altro rimase per un po' seduto in silenzio.

— Non sono, ahimè, più chirurgo di voi, — diss'egli alla fine, — ma entrambi sappiamo che la chirurgia non può far nulla per questi uomini morenti.

Un gobbo, con irrequieti occhi vivaci e il volto astuto devastato dal vaiolo, entrò in sacrestia.

— Pietro è partito prima dell'alba, signor sindaco, — diss'egli, — sua madre gli ha cucita la vostra lettera nella fodera del panciotto, ed io gli ho fatto ripetere due volte le vostre istruzioni. Egli è intelligente quanto mai, e sono sicuro che se non vi riesce lui, non vi riuscirebbe nessun altro. Doveva tenersi lontano dalla strada maestra e attraversare il fiume al di sotto del molino.

— Ben fatto, Anatolio, — approvò il sindaco, — e possa Dio aiutarlo a ritornare sano e salvo. Egli è svelto di gamba e dovrebbe essere di ritorno domani mattina, se tutto va bene. — Questo è il terzo messaggio che ho spedito a San..., — disse poi volgendosi al collega, — chiedendo aiuto per i feriti e dicendo della nostra triste terribile condizione. Siamo quasi senza cibo, tutti i viveri sono stati requisiti per la truppa che si ritirava, e ci fu tolto ogni veicolo e cavallo per il trasporto dei feriti. A migliaia sono passati per il nostro villaggio. Quelli che avete visto là sono stati lasciati come morti. Una volta che i tedeschi sono riusciti a far saltare il ponte non sarebbe stato più possibile trasportarli via. Ve ne erano molti di più tre giorni fa, e fra uno o due giorni non ve ne saranno più. Muoiono uno dopo l'altro e non posso far nulla per loro!

Una bella donna di mezza età, con un piccolo scialle nero sulle spalle, apparve sulla soglia.

— Non c'è più una goccia di latte in tutto il villaggio, — diss'ella disperata, indicando la brocca che aveva in

mano.

— Badate bene, almeno, di dare quello che c'è ai nostri soldati e non a quel giovane *boche* – disse Anatolio, furioso. – I *boches* si nutrono di sangue e non di latte, e, credetemi, quello là non morrà, come non morrà il grosso ulano accanto a lui, che guarda il suo prossimo come lo volesse mangiar vivo! E quel brutto d'ufficiale con la sua Croce di Ferro, che ha urlato tutta la mattina per avere un'altra coperta ed ha maledetto la suora quando essa gli ha detto che quella che aveva era stata tolta dal letto stesso del signor curato, quello non morirà neppure lui! Sapete ch'egli ha ordinato al soldato tedesco che gli è accanto di dargli il suo pastrano e che si è persino trascinato giù dal letto per prenderglielo? Credetemi, non muoiono questi *boches*! Sono solo i nostri soldati che muoiono uno dopo l'altro; e i *boches* guariranno tutti e torneranno e assassineranno le nostre mogli e i nostri bambini!

— Vergogna, Anatolio! – esclamò Giuseppina. – *Boche* o non *boche*, sono tutti uguali per me, questi poveri morenti. Nessuno di loro vi farà del male o farà del male ad alcun altro, e non dovete temere che neppure un *boche* vorrà mangiare uno come voi – aggiunse altera, rientrando nella chiesa.

— Siate calmo, Anatolio, – disse il sindaco severo. – Vi ho detto tante volte di lasciare in pace quei disgraziati. Non hanno colpa se sono nati *boches*. Anatolio è il barbiere del nostro villaggio – spiegò quindi al nuovo venuto: – non ha il cuore così duro come cerca di far

credere. Ci è stato molto utile durante questi terribili giorni; quantunque non sembri è forte come un cavallo, e ha portato giù più feriti di ogni altro di noi.

— E se voi non mi aveste ordinato di portar giù quel giovane *boche*, invece di...

Il sindaco lo interruppe brusco, con uno sguardo inquieto alla porta:

— Vi ho detto di restare tranquillo, e se continuate così finirò per andare davvero in collera con voi. Sapete che mi addoloro per voi: ma Giuseppina è ancor più disgraziata... cercate di non dimenticarlo. Suo marito è stato ucciso a Charleroi, — spiegò al medico; — il suo unico figliolo è passato col proprio battaglione per il nostro villaggio domenica scorsa, ed essa ha avuto appena il tempo di dirgli «Iddio ti benedica!» mentre passava davanti a lei nella strada. Il suo battaglione tenne la linea lassù per tutto il giorno, sotto un bombardamento terribile. Nella notte i tedeschi attaccarono alla baionetta. Quasi l'intero battaglione fu distrutto, ma essa non lo sa. Rimase tutto il giorno e la notte in piedi sotto il portico della chiesa, guardando ansiosa la faccia dei feriti man mano ch'erano portati dentro. Ora si è persuasa che il suo ragazzo sia tra i pochi che si salvarono. Da allora non ha lasciato mai la chiesa, e non so che cosa avremmo fatto senza di lei. Ed è inoltre la miglior cosa per lei, continuare a lavorare. Nè il curato nè io abbiamo avuto ancora il coraggio di dirle...

— Vuol venire a vederlo, signor sindaco? — supplicò Giuseppina dalla porta. — È così pallido e ha le mani

così fredde...

Ritornarono tutti in chiesa.

Il curato stava dando l'Estrema Unzione ad un ufficiale che giaceva immobile e silenzioso, con gli occhi semichiusi.

— Non si è mai mosso nè ha mai parlato dacchè è stato portato qui, — disse la suora, — ma un momento fa, mentre gli asciugavo il sudore dal volto, disse «Grazie,», e voltò la testa verso l'altar maggiore.

— Sì, — disse a bassa voce l'altra suora, — si può vedere dalla maniera che giacciono se sono coscienti o no. Tutti quelli che sono coscienti hanno il viso rivolto verso Nostro Signore.

— Acqua! Acqua! — mormorò, lì vicino, un soldato il quale, giacendo col viso rivolto altrove, pareva smentire la dolce osservazione. Il soldato prese la tazza dalle mani della suora e, mentre cercava di portarla alle labbra si versò tutta l'acqua sulla barba.

— Vuole sempre tenere la tazza da sè — diss'ella; — pare che non sappia che è completamente cieco.

* * *

— Sono sicuro che è cosciente e ode tutto quello che diciamo, — disse il sindaco, fermandosi davanti ad un altro soldato. — Naturalmente potete rimanere con lui, ma dovete promettermi di stare completamente ferma e di non parlargli; e soprattutto non dovete cercare di farlo parlare, altrimenti potrebbe risputare sangue. E abbiate

cura che la bambina non lo disturbi, aggiunse, indicando la ragazzina seduta sul pagliericcio ai piedi di suo padre.

La ragazzina sedeva immobile e giocava con una bambola che Giuseppina le aveva improvvisato con un asciugamani e un po' di paglia.

— Lasciatela qui, — supplicò la madre, — quando suo padre è a casa non lo abbandona mai. Sono sicura ch'egli è contento di averla sul letto. Non ha che quattro anni, ma comprende tutto e sa benissimo che non deve parlare e non deve fare alcun rumore. Non ha aperto bocca dacchè gli si è arrampicata sul letto.

— Papà dorme, tu devi stare tranquilla e non parlare! — mormorò la bambina alla bambola, ponendole il ditino sulla bocca, come aveva visto fare dalla madre.

— Forse lo potete persuadere a bere un po' di latte, — disse Giuseppina, mentre si chinavano sul soldato: — non ha avuto che una goccia d'acqua da ieri. Guardate! — soggiunse, sollevando cautamente un lembo del pastrano, — abbiamo cambiato la paglia già due volte da ieri ed ora non se ne trova più in tutto il villaggio.

La divisa sbottonata era inzuppata di sangue fresco gocciolante da una terribile ferita di *shrapnel* nel petto.

— Il signore è medico, — disse Giuseppina coprendo la ferita con un asciugamani pulito che lentamente s'imporporò mentr'essa parlava.

— Signor dottore, guarirò presto? — mormorò il soldato.

Il medico notò il petto affannoso, il respiro superficiale e irregolare, e rispose:

— Sì, presto.

— Non ha che venticinque anni, — disse Giuseppina, — è un *luthier*.

— Un *luthier*! Un fabbricante di violini!

— Credevo che non passasse la notte — sussurrò il sindaco al collega. — E debbo dire che se non altro il suo polso mi pare migliore stamani, e credo che perda meno sangue. Se almeno il suo cuore potesse resistere!

— È l'immagine di suo padre, — osservò Giuseppina, accarezzando i capelli biondi della bambina.

— Credete davvero, Giuseppina? — disse la madre. — Io penso che assomigli di più a suo padre il ragazzo, — aggiunse guardando con tenerezza e con gli occhi pieni di lagrime il bambino roseo addormentato in grembo. — Sapete che straordinario bambino è questo, Giuseppina! Non si agita mai e non piange e pare che nulla lo disturbi. Credevo di diventar pazza col terribile tuonare dei cannoni che non è mai cessato intorno al nostro villaggio per giorni e notti, ma egli non se n'è curato affatto. E avete mai visto un bambino così grosso e così grasso e robusto? Sono sicura che diventerà alto come suo padre. Sapete che è nato soltanto il giorno dopo la mobilitazione e suo padre non l'ha ancora visto? Avrei desiderato che il medico mi permettesse di metterlo sul letto perchè suo padre lo potesse veder bene, ma me l'ha proibito. Sono sicura che non avrebbe pianto; non piange mai; e sono pure certa che sa che è suo padre, giacchè ha continuato a guardarlo di tanto in tanto, prima di addormentarsi. Mi è parso che suo padre gli sorrisse

un momento fa, ma non ne sono proprio sicura. Ci guarda sempre, ma ogni tanto è come se non ci potesse vedere, – finì, cercando di trattenere i singhiozzi.

— Sono sicura che ha visto il bambino, – disse Giuseppina; – soltanto, è troppo stanco per parlare.

— Sì, lo so, – rispose la donna; – ma potessi almeno essere sicura che ha visto il bambino!

— Deve aver perduto un'enorme quantità di sangue, – osservò il dottore al collega; – il suo polso è così debole... Vorrei che si potesse improvvisare una specie di apparato di trasfusione per iniettare una soluzione salina calda nelle sue vene. Mettetegli un'altra bottiglia d'acqua calda ai piedi, Giuseppina; sono gelati.

— Non credete che respiri un po' meglio? – chiese il sindaco a bassa voce. – Forse s'addormenterà.

— Forse... – ripeté l'altro.

I due medici rimasero a guardare per un po' il soldato, in silenzio.

Improvvisamente la bambina lasciò cadere la bambola e guardò con occhi pieni di terrore, il piccolo corpo tutto tremante di paura e il volto contratto dallo sforzo per non piangere.

— Che c'è? – chiese Giuseppina, guardando turbata la bambina. – S'è fatta pallida. Qualche cosa l'ha spaventata!

Nel momento stesso il bambino sulle ginocchia della madre si svegliò con un acuto strillo di angoscia.

La madre guardò ansiosa il suo bambino e cominciò a cullarlo nelle braccia robuste.

— Qualche cosa l'ha spaventato... – diss'ella.

La bambina si lanciò dal letto a nascondere il volto nel grembo della madre.

— Che succede? – domandò il vecchio dottore.

— Non so, – rispose Giuseppina, pallida in volto. – Non comprendo. Qualche cosa ha spaventato i bambini.

Il soldato giaceva come prima, e i suoi occhi spalancati guardavano verso la moglie e il bambino. Il medico si chinò rapido ad ascoltare il cuore del ferito, e fece un segno al collega mentre rialzava la testa.

— Non l'avrei mai creduto, – disse il medico del villaggio, – non è neppure un minuto che ha parlato. E l'ho guardato tutto il tempo e non ho notato nulla.

— Neppur io, – disse l'altro. – È molto strano, ma ho visto la stessa cosa un'altra volta. I bambini sanno.

Giuseppina prese in braccio la bambina, accarezzandole i capelli.

— Papà dorme, – mormorò la piccina, ponendosi il ditino sulle labbra e allungando l'altra mano verso la bambola.

La moglie del soldato s'aprì il corpetto e il bambino incominciò avido a succhiare la vita a profondi sorsi dal seno della madre.

* * *

— Chi è quello? – domandò il medico.

Il soldato giaceva col volto al muro e col largo bavero del pastrano color kaki alzato sulle orecchie.

— Mi rincresce molto, — rispose il sindaco. — Mi sono completamente dimenticato di parlarvi di lui. È un inglese. L'abbiamo trovato giù lungo il fiume, sotto le rovine del ponte saltato in aria. Il povero diavolo era completamente stordito. Ha perduto due dita ed ha una ferita di pallottola nella schiena.

— Un posto piuttosto strano d'esser ferito per un soldato inglese.

— Non sono riuscito a esaminare bene la ferita, egli è così sensibile, e incomincia a gemere appena lo si tocca. Ha avuto un'emorragia interna, ed oggi la sua temperatura è normale. Ha ottimo appetito, dorme molto e credo che vada relativamente bene.

— Ce ne vuole, per uccidere un inglese, — disse il medico.

— Non parla francese e nessuno di noi qui comprende il suo inglese, ma cerchiamo di curarlo come meglio possiamo. Sapete che tutti noi amiamo gli inglesi. Sarà ben lieto di vedervi.

— *Hallo!* — disse il medico in inglese. — Come vi sentite, Tommy Atkins?

Il ferito non si mosse.

— Dorme profondamente, — disse il sindaco.

— La sua respirazione è perfetta, non credo che dobbiamo avere nessuna eccessiva preoccupazione per lui, — osservò il medico sorridendo. — Fa piacere sentirlo russare. Credo che il meglio da farsi sia di lasciarlo dormire. Ritournerò a vederlo fra poco.

— Ha un appetito meraviglioso, — disse il sindaco, — è

sempre pronto per un bicchiere di vino e non è contrario neppure a una goccia di acquavite.

— Oh, vi credo, ma la caratteristica del Tommy, del soldato inglese, è che resta allegro anche quando non ha nulla da bere.

— Ha appena finito di mangiare un intero vasetto di marmellata – disse la suora.

— Come mai sarà capitato qui? – chiese il medico; – sono quasi trenta chilometri dalla linea inglese; è vero che vi sono dispersi dappertutto.

— Da quello che ho potuto capire, – rispose il sindaco, – da qualche cosa che ha borbottato, se mi permettete di dire, nel più sorprendente francese di questo mondo, è stato fatto prigioniero dai *boches* ed è riuscito a fuggire.

— Bravo! fortuna che è capitato con le vostre truppe. Avvertitemi quando si sveglia, – disse il medico alla suora.

* * *

Si chinaron su un altro ferito che li guardò col terrore della morte negli occhi affondati.

— Credete che verrà oggi? – mormorò a Giuseppina.

— Aspetta la moglie, – diss'ella a bassa voce; – sa bene che sta morendo ed ha dettato un telegramma per farla venire, ma nessuno ha avuto il coraggio di dirgli che tutti i fili telegrafici sono tagliati e che nessun dispaccio può essere spedito con i tedeschi che ci accer-

chiano ormai da tutte le parti. — Sono sicura che verrà, — disse poi battendo dolcemente la mano al ferito.

* * *

— Siete già stata infermiera? — chiese il medico. — Siete così paziente e così brava con questi poveri soldati.

— No, — rispose ella semplicemente, — ma vede, signor dottore, il mio ragazzo è al fronte e cerco di dirmi che se io sono paziente e buona con questi poveri diavoli qualcun altro sarebbe buono con lui se mai cadesse ferito. *Ah! le sang, le sang! Que Dieu punisse celui qui fait couler tant de sang!* — gridò improvvisamente terrorizzata indicando una pozza di sangue sul pavimento. — È appena un'ora che ho lavato ed ecco ancora il sangue! — Corse a prendere una secchia d'acqua e incominciò a pulire il pavimento di marmo.

Il curato la guardò con occhi pieni di pietà.

— Suo figlio è morto, — mormorò al medico; — abbiamo trovato il cadavere nel bosco, ed è stato sepolto lassù con tutti gli altri. Non lo sa ancora.

Passarono davanti a una lunga fila di soldati silenziosi, con le pallide facce immobili e gli occhi semichiusi. Si fermarono presso un grosso soldato con una benda grossolana intorno alla testa e il mantello turchino dei Sassoni gettato addosso.

— Non ha più avuto convulsioni — disse l'infermiera, — ma da stamane non ha cessato un momento di parlare

come parla.

— Ha un grosso foro nel cranio per un frammento di proiettile ed ha l'epilessia Jacksoniana, — spiegò il vecchio medico. — È straordinario che sia ancora vivo. Certo dovrebbe essere trapanato, ma come lo possiamo fare?

Il soldato aveva ancora la voce forte e parlava con rapidità vertiginosa. Il dottor Martin si chinò sul Sassone, ascoltando attentamente quel fiotto di parole incoerenti, gli pose la mano sulla fronte e ve la tenne ferma pronunciando lentamente e distintamente alcune parole tedesche. L'effetto del suono della sua voce fu istantaneo. Il fiotto di parole cessò di colpo e il ferito rimase immobile e silenzioso come se ascoltasse una voce lontana. Dopo un momento ricominciò a parlare, e di nuovo tacque appena riudì il suono delle parole nella sua lingua. Il medico sedeva immobile, con la mano sulla fronte del ferito, ripetendo lentamente e distintamente le stesse parole di benvenuto dalla terra nativa. Gli intervalli di silenzio durante i quali il ferito ascoltava si facevano sempre più lunghi. I suoi occhi gradatamente divennero più tranquilli e il volto si contrasse nel tremendo sforzo di riprendere coscienza. Dopo un poco rimase immobile a fissare il forestiero al suo fianco.

— Dove sono? — mormorò alla fine.

— Con amici, — rispose il medico, senza esitare nella sua bugia.

— Fritz? — chiese il Sassone esitante.

— Siete ferito, ma siete con amici e presto guarirete e

ritornerete a casa se cercherete di rimanere il più tranquillo possibile e di dormire.

— Sì, — diss'egli; e chiuse gli occhi.

— Dorme? — chiese a bassa voce Giuseppina, dopo un poco.

— No, — rispose il medico, levando la mano dalla fronte del Sassone. — È morto.

* * *

— Temo che sia grave, — disse Giuseppina. — *Monsieur le Maire* dice che è completamente inconscio, perde sangue internamente ed ha tutt'e due le mani mutilate da una granata. Non ha mai aperto gli occhi, nè mai pronunciata una parola dacchè è arrivato. Appartiene allo stesso battaglione di mio figlio e sono grandi amici. Giovanni, va sempre a trovarlo quando ha tempo disponibile; il loro podere è soltanto a un'ora di qui. Desidero che Giovanni sia sempre con lui: è un ragazzo così tranquillo e bravo! Ed è un giardiniere meraviglioso. È il loro unico figlio, — continuò, indicando i due vecchi coloni seduti accanto al ferito. — Li ho avvertiti che era qui e ieri sono venuti. Non si sono mai mossi. Sembra che non comprendano quant'egli sia grave. Ho cercato di farglielo comprendere e *Monsieur le Maire* li ha avvertiti che è ferito molto pericolosamente; ma è proprio inutile; sembra che non comprendano. Forse voi glielo potreste dire: può darsi che abbia più effetto, se glielo dite voi.

— Sì, — annuì il medico, guardando attentamente il soldato, — è meglio che sappiano, non c'è tempo da perdere. Ho dovuto, ahimè, dire la stessa cosa tanto spesso, e se non potete farlo voi, dovrò ripeterlo anche a questi due.

Il vecchio contadino, nella sua lunga blusa, con la mano ossuta appoggiata sul bastone, sedeva guardando con occhi velati il suo figliolo. La vecchia nella sua candida *coiffe* sedeva con le mani incrociate sulla cesta che teneva in grembo.

— *Monsieur* è il nuovo medico, — disse Giuseppina.

La madre si alzò e fece un inchino e il padre sollevò la mano alla testa come per togliersi il berretto.

— Mi duole tanto per voi, — incominciò il medico.

— Grazie, *Monsieur le Docteur*, — disse la vecchia madre, — dorme dacchè siamo arrivati, e so bene che è la miglior cosa che può fare. È sempre stato un bambino tanto delicato! L'ho curato in ogni sorta di malattie e sempre sapevo che una volta addormentato si sarebbe svegliato poi grandemente migliorato. E non vi ricordate, *père*, quando cadde dal pero, e il dottore disse che s'era rotto il cranio, come s'addormentò subito e quando si svegliò era fuori pericolo? Non c'importa di rimanere qui seduti tutto il giorno: sono stata tante volte seduta ore e ore a guardarlo dormire, quand'era ragazzo! Ho detto a suo padre di pisolare un po' che l'avvertirò appena il ragazzo si sveglia.

Il vecchio ammiccò con gli occhi stanchi in segno di approvazione, e appoggiò il mento contro il bastone.

— Vorrei si svegliasse un momento e vedesse che siamo qui, e poi tornasse ad addormentarsi. Sono certa che vuol sapere tutto del podere, e delle viti, e del brolo e dei suoi fiori. Sapete, *Monsieur le Docteur*, è nato nel podere e così pure suo padre, e non l’ha mai lasciato. Non vi è nessuno come lui per coltivare la vite, qualunque cosa egli piante cresce come un miracolo. Sono soltanto due anni che ha fatto il nuovo brolo, e gli alberi danno già i frutti... Ho portato questa, per mostrargliela. Guardate che pera! – esclamò togliendo dalla cesta una grossa pera duchessa. – Sono sicura che ne vorrà una fetta quando si sveglia. E sapeste che mano ha per i fiori: persino *Madame la Comtesse* quando passò davanti a noi in carrozza, la settimana scorsa, disse che neppure al suo *Château* vi era una mostra di rose come le nostre. Ha imparato tutto da sè; conosce il nome d’ogni sorta di fiori, e quelli che non conosce li battezza lui stesso. Non ci rincresceva il brolo, ma eravamo un po’ contrari che mutasse il campo di cavoli in coltivazione di fiori. Gli vogliamo dire che non ci importa più nulla, neppure se muterà anche l’orto in giardino. Non ci importa cosa fa, è un figlio così buono e ubbidiente; la sola delusione che ci ha dato è stata di non essersi voluto sposare quando suo padre lo desiderava: disse che non c’era in tutto il paese una ragazza bella come i suoi fiori, e che preferiva stare con essi. La sola questione che ebbe con suo padre fu quando volle andare a lavorare per un intero anno sotto il capo-giardiniere del castello e diventare un vero giardiniere anche lui. Ma come potevamo fare sen-

za di lui al podere, col padre che invecchia? Ed ora vogliamo dirgli che se vuole può diventare un vero giardiniere. Venderemo la vacca e gli daremo tutto il denaro che gli abbisogna.

Il vecchio si grattò la testa pensoso.

— È un'ottima vacca, e non credi che potremmo prima vedere quanto possiamo prendere di quel vecchio orologio a pendolo che *Madame la Comtesse* vuole sempre comprare?

— Non voleva andare alla guerra, — continuò la vecchia — ma disse che doveva andarci. L'ultima sera mi condusse ai suoi fiori e mi fece promettere di averne cura come lui stesso, e ne parlò come se fossero stati vivi. Dice sempre che i fiori lo conoscono e non vuole mai coglierli neppure per mandarli alle esposizioni.

— Giuseppina, penso che sarà meglio che glielo diciate voi, — disse il medico. — Non so perchè, ma io non posso farlo.

— *Mère Christine*, — disse Giuseppina, con la sua dolce voce, — non comprendete ch'egli è così pericolosamente ferito ed ha perduto tanto sangue che forse non tornerà più a casa vostra? Egli è così debole...

— È proprio quello che dicevamo noi due, le *père* ed io, — rispose la madre. — Sapete che il Governo ha preso il nostro cavallo, ma abbiamo pensato che lo trasporteremo nel carro coi buoi, pieno di fieno perchè non senta le scosse. So bene, Giuseppina, quanto siete stata buona con lui; ma non pensate voi pure che starà meglio a casa dove potrà star sdraiato nei giorni di sole in giardino in

mezzo ai suoi fiori? Fa così scuro qui! – e guardò intorno con ansiosa paura. – Suo padre fu ferito nel '70 e all'ospedale non migliorava mai, ma appena lo portarono a casa cominciò subito a rimettersi. Se soltanto non fosse così debole! – disse poi, con uno sguardo ansioso al figlio. – Ma come può essere diversamente, senza un boccone di cibo nè un goccio di vino dacchè è stato ferito? E tutto quel sangue! Se almeno si svegliasse un momento e mangiasse qualche cosa! Ho fatto questo formaggio per lui prima di lasciare la casa, – concluse la madre, tirando fuori dalla cestella un piccolo formaggio di crema, – sono certa che mangerà volentieri anche la pera...

— Giuseppina, – disse il medico, – sta proprio morendo.

* * *

— Aprite le finestre, aprite le finestre! Perchè non aprite le finestre? – gridò il soldato accanto a lui. – Non sarà presto l'alba? Che ora è? La notte è stata così lunga; non volete aprire le finestre?

— Queste sono le sole parole che dice; le ripete continuamente dacchè è arrivato, – disse Giuseppina.

— Ha tutt'e due gli occhi infossati da un proiettile e tutt'e due le gambe mozzate al disopra del ginocchio, – spiegò il medico. – Avevamo pure un giovane ufficiale, qui, con gli occhi schiacciati. L'abbiamo trovato in una fossa lungo la strada; pareva morto, e solo per il suo re-

spiro comprendemmo che era vivo. Rimase intontito il primo giorno, ma ieri mattina tornò in sè, e quasi la prima cosa che fece fu di chiedere una candela. Eravamo in pieno giorno, così compresi ch'era cieco. Non avreste potuto vedere nulla negli occhi; soltanto, erano un po' rossi. Gli posi subito una benda sugli occhi e gli dissi che erano infiammati, e che doveva tenerli fasciati per due o tre giorni. Egli aveva da principio qualche difficoltà a pronunciare le parole, ma presto incominciò a parlare perfettamente. Non aveva una sola scalfittura in tutto il corpo, e soltanto si lamentava di un dolore acuto alla testa. Mi disse che si trovava in mezzo alla strada quando il proiettile gli passò accanto, che lo spostamento d'aria era spaventoso come se un treno espresso gli fosse passato alla distanza di un braccio, ma cento volte più forte. Si sentì sollevare da terra e lo spaventevole turbine d'aria lo lanciò nella fossa dove l'abbiamo trovato. Pareva che migliorasse così rapidamente che pensai proprio fosse il solo qui dentro che se la sarebbe cavata. Domandò parecchie volte che gli si togliesse la benda, perchè non poteva sopportare l'oscurità. Per guadagnare tempo e prepararlo alla verità, gli dissi che doveva tenerla fino al giorno dopo. Ne avevamo talmente tanti da curare che era impossibile sorvegliarlo continuamente. Un po' più tardi Giuseppina venne a dirmi che si era strappata la benda. Dopo di ciò non disse più una parola e se ne stette sdraiato immobile. La notte, quando andai a visitarlo, lo trovai morto... Forse meglio così per lui.

— Sì, meglio così per lui! — disse l'altro. — Meglio così per lui!

* * *

— L'inglese è sveglio, — venne ad avvertire la suora.

Mentre il medico gli si avvicinava, il soldato volse la faccia verso la parete, come per voler fare un altro sonnello.

— *Hallo*, Tommy! Come vi sentite?

— Grazie, signore, così così, — rispose il soldato, senza muovere la testa.

— Posso far qualche cosa per voi?

— No, grazie, voglio soltanto dormire; ecco tutto.

— Spero che non soffriate.

— Spaventevolmente, — replicò il soldato con un gemito.

— Lo sopportate tuttavia molto bene; è veramente una fortuna che non influisca sul vostro sonno. Mi ha fatto bene sentirvi russare qualche ora fa. Sono pure contento di sapere che il vostro appetito rimane soddisfacente, — disse il medico guardando il vasetto vuoto della marmellata. — Non credete che sarebbe bene dare un'occhiata alla vostra ferita nella schiena finchè siete sveglio, e medicarla? Il mio collega dice che è urgente medicarla.

— Sono così debole, — rispose il soldato, — e mi fece così male l'ultima volta solo a toccarla, che non credo poter sopportare che sia toccata di nuovo.

— E se ne beveste prima un sorso? – suggerì il medico.

— Un sorso? – ripeté il soldato volgendo un po' la testa.

— Ho ancora un po' di *whisky* nella mia borraccia, e sarò ben lieto di darvene un sorso.

Il soldato allungò la mano, sempre col volto verso la parete.

— Mi fa piacere vedere che non avete difficoltà a inghiottire, – disse il medico, rimettendo la borraccia in saccoccia. – Ora raccontatemi un po' di voi. A che arma appartenete? Non posso veder nulla della vostra divisa se non il pastrano.

— Brigata Fucilieri, – rispose il soldato.

— Come diavolo mai siete venuto a finire tra i francesi? Da dove siete venuto?

— Non ricordo il nome del luogo, mi confondo coi nomi.

— Menonville? – suggerì il medico.

— Proprio quello...

— Vengo di là anch'io; un luogo piuttosto scottante, poco «salubre» come dite voi *tommys*. Sarete contento d'apprendere, per amore dei vostri compagni, che se ne andranno presto da quell'inferno. Ho saputo per caso che l'intera brigata occuperà un'altra posizione.

— Dove? – chiese il soldato, con inattesa vivacità. – E i cannoni?

— Non mi ricordo, mi confondo coi nomi, – disse il medico. – M'hanno detto che siete stato fatto prigionie-

ro. Come accadde?

— Fui lasciato solo in trincea con altri dieci soldati. Combattemmo sino all'ultimo, tutti gli altri furono uccisi, ed io venni fatto prigioniero; ma prima ne uccisi sette, dei *boches*.

— Bravo! Avete detto sette?

— Sì, sette.

— Come siete fuggito?

— Sono così stanco... – si lamentò il soldato; e la sua voce si fece debolissima.

— Fumate una sigaretta, – disse il medico, levando di tasca il pacchetto. – È vero che siamo in una chiesa, ma, dopo tutto, è stato permesso di fumare in tutte le ambulanze, ed io mi assumo la responsabilità di lasciarvi fumare una sigaretta.

— No, grazie.

— Non vi tenterebbe una Woodbine?

— Cosa? – domandò il soldato.

— Una Woodbine. Non vorrete mica dire che non sapete che cosa sia una Woodbine? Di tutto il Corpo di Spedizione di Sua Maestà sareste il solo a ignorarlo.

— Non fumo.

— Non fumate? – esclamò il medico, fissando un grosso buco di bruciatura di sigaretta sulla manica del cappotto. – Da che parte d'Inghilterra venite?

— Sono canadese.

— Ah! ecco da dove prendete quel leggero accento americano. Siete stato veramente fortunato a non imbarcarvi in qualche ulano. Avrebbe fucilato un uomo in kaki

al primo vederlo. Vi sono molti Ulani in questi luoghi. Ho avuto anch'io una difficoltà d'inferno per venire da Menonville. Dove avete incontrato i francesi?

L'altro non rispose.

— Non siete troppo espansivo! bevete ancora un sorso.

Il medico si chinò a guardare il soldato, mentre questi vuotava la borraccia.

— Avete un gran bisogno di radervi, — disse il medico, — il gobbo laggiù è un eccellente barbiere, e se volete gli posso dire di radervi e rassetarvi un po'. Ne avete proprio bisogno. Il vostro volto è così coperto di sporcizia e polvere che non si può neppure vedere che faccia avete: vi si potrebbe prendere per un saltimbanco sulla spiaggia di Margate. So cosa voi soldati amate più di tutto, appena siete fuori dalla zuffa e anche durante la zuffa. E non sarete contento se riesco a procurarvi una tazza di tè? Ne ho ancora un pacchetto nel tascapane.

— No, grazie. Preferisco dormire.

— Va bene. Vedo che non serve tentarvi con nulla; desiderate essere lasciato in pace. Avete ben meritato del vostro Paese, e dormite pure, se vi fa piacere.

* * *

— Venga a vederlo, *Monsieur le Docteur!* — disse Giuseppina; — è così pallido, ed ha le mani così fredde...

S'inginocchiarono ai due lati di un giovane soldato tedesco. I suoi occhi erano dolci, azzurro-chiari; i capel-

li ricciuti e biondi, e l'ovale del volto delicato e pallido era quasi femminile. Pareva che non avesse neppure diciott'anni.

— Sono certa che ha la stessa età del mio Giovanni, — disse Giuseppina. — Non avrei mai pensato che un tedesco potesse avere un volto simile: non ha l'aria di poter fare male a nessuno. Ho provato a dargli un po' di latte, ma ho paura che non possa inghiottire... Parlategli in tedesco. Sono sicura che è in sè; ha cercato di dire qualche cosa, ma, purtroppo, non comprendo la sua lingua.

Un leggero rossore salì alle pallide guance del ragazzo appena udì la prima parola nella sua lingua mormoratagli all'orecchio.

— Ascoltatemi, ma non cercate di parlare, chè altrimenti potreste sputare nuovamente sangue, — ammonì il medico. — Voglio aiutarvi a guarire e a diventare forte, e poi ritornerete a casa.

— A casa? — mormorò il ragazzo.

— Sì, a casa... a casa vostra. Non vi farà piacere scrivere a casa appena sarete un po' più forte? Mi direte cosa volete dire ed io scriverò la lettera per voi e la spedirò. Forse la potremo scrivere domani.

Apparve quasi un sorriso sulle labbra del ragazzo.

— Ora, — mormorò.

— No, penso che sarà meglio attendere sino a domani.

— Ora, — tornò a mormorare.

Il medico l'osservò attentamente e vide che aveva ragione. Giuseppina corse a prendere penna e carta nella

sacrestia, e quasi in un mormorio inavvertibile, il ferito incominciò:

— *Meine liebe Mutter...*

I grandi occhi materni di Giuseppina si riempirono di lagrime, perchè compresero quello che le sue orecchie non comprendevano.

— *Meine... liebe... Mutter...!* – mormorò il ragazzo ancora una volta, con voce sempre più fiavole.

Un leggero brivido lo scosse. Il suo volto si volse verso Giuseppina e tutto fu finito.

— Vorrei sapere almeno il suo nome di battesimo! – disse Giuseppina, asciugandosi gli occhi.

* * *

Due grandi occhi pieni di sangue non cessarono mai di guardare il medico mentr'egli era affaccendato intorno al ragazzo morente. Gli occhi erano la sola cosa che si potesse vedere del soldato che giaceva accanto al ragazzo: tutta la sua testa era un fascio di asciugamani e di bende grosse macchiate di sangue, e il corpo gigantesco era coperto dal lungo cappotto del soldato bavarese. La suora portò al medico alcune strisce di lino ritagliate da un lenzuolo, per sostituire le bende inzuppate di sangue. Ma egli avrebbe quasi voluto non aver tentato di farlo. Tutto il volto e la gola non erano che un'enorme ferita: la mascella era stata asportata interamente da un proiettile e la lingua era mutilata.

Un rantolo sinistro accompagnava il suo respiro corto

e irregolare. Tutti i loro sforzi per dargli del cibo o da bere erano stati vani, disse la suora: non erano riusciti a fargli ingoiare neppure una goccia d'acqua. Pulirono la sua orribile ferita come meglio poterono: cercarono di togliere i grumi di sangue che ostruivano il passaggio dell'aria, e gli sollevarono la testa per farlo respirare un po' liberamente. Con grande fatica riuscirono, coll'aiuto del medico del villaggio, a improvvisare una specie di tubo, attraverso il quale gli diedero un po' di vino e un po' d'acqua. Egli era completamente conscio e forse lo era stato sempre dacchè il proiettile l'aveva colpito. I suoi occhi imploravano aiuto. Il medico sedette al suo fianco, con la sensazione che quasi avrebbe voluto chiedergli perdono d'essere nell'impossibilità d'aiutarlo. E gli chiese perdono. Parlò quanto più potè lentamente e distintamente, e dagli occhi vide che comprendeva le sue parole. Disse che presto gli avrebbero procurato bende migliori e un tubo adatto per nutrirlo, e che allora si sarebbe sentito subito meglio: gli promise pure d'aiutarlo a dormire. Presto si sarebbe sentito più forte e avrebbe respirato più facilmente, e in breve si sarebbe rimesso. Parlò al gigante come avrebbe parlato ad un bambino, ripetendo lentamente le stesse parole:

— Vi sentirete presto meglio, molto meglio, ora siete così stanco; vi sentirete presto meglio, i vostri occhi sono così stanchi, le vostre palpebre sono pesanti, tanto pesanti, avete tanto sonno, i vostri occhi si chiudono, si chiudono...

— Chiudete gli occhi! — finì il medico, toccandogli

con le dita le palpebre. – Chiudete gli occhi!

L'impari lotta tra la forte e sicura volontà e il cervello esausto torturato dalla sofferenza durò soltanto uno o due minuti. Le palpebre rimasero chiuse, il respiro divenne gradatamente più profondo e più regolare e le mani irrequiete rimasero alla fine immobili.

La suora guardava con silenziosa meraviglia.

— È la prima volta che dorme da quando è arrivato, – disse.

Il medico rimase seduto al suo fianco per lungo tempo, non osando muoversi per paura di svegliarlo. Tornò Giuseppina ed egli rimase a guardarla affaccendata intorno al ragazzo morto.

Ella lavò il corpo dal sangue e dal fango e gli stese sotto un lenzuolo pulito. Gli pose una camicia del suo figliolo, che era evidentemente andata a prendere a casa, e un Crocifisso tra le mani congiunte; accese una candela ai piedi del letto e mise un piccolo mazzo di fiori accanto alla testa del morto.

— Sono certa che la mamma sua mi approverebbe, – spiegò Giuseppina.

II

— Vorrei che voi foste stato qui il primo giorno per aiutarci col maggiore tedesco, – disse il sindaco. – Evidentemente voi sapete meglio di noi come trattare i *boches*; sembra che possiate fare quello che volete con loro. Temo però che anche voi avreste avuto difficoltà a trattarlo. Non dovrei dire nulla contro di lui; sta morendo, se non è già morto; ma non posso fare a meno di dire che egli è stato piuttosto noioso. Una pallottola gli aveva attraversato la spalla, e credo che soffrisse assai; ma certo egli era uno dei meno gravi, qui. Non parlava francese troppo correntemente, ma poteva dire benissimo tutto quello che voleva. Da principio era accanto al soldato francese cieco che avete or ora visto: ma si lamentava che lo disturbava ed è vero che il poveretto non cessava notte e giorno di gridare che aprissero le finestre. Perciò trasportammo il maggiore accanto ai suoi soldati; in quell'angolo. Un'ora dopo, suor Marta venne a dire ch'egli era furioso, eccitatissimo, e che voleva parlarmi. Sapevo che soffriva, e gli dissi che mi rincresceva di non poter fare di più per lui; e lo pregai di non pensare che fosse lasciato in quello stato perchè era tedesco, ma che, ahimè, tutti i feriti erano nella stessa ter-

ribile pietosa condizione. Indicando la sua Croce di Ferro disse che era un oltraggio e una vergogna trascurare un ufficiale in quel modo e che gli si doveva fare subito un'iniezione di morfina. Gli ripetei ancora una volta che non avevamo morfina, che avevo mandato un messo a San... per medicine e materiale medico e speravo di avere certamente della morfina per la sera; ma che intanto doveva cercare di essere paziente. Suor Marta gli portò la tisana di camomilla – era la sola cosa che avevamo – ma la gettò per terra e ripeté che voleva avere della morfina subito, e incominciò ad insultarci tutti, prima in francese e poi, sempre più eccitato, in quello che suonava il più volgare tedesco.

Avrei potuto dirgli che, dopo tutto, era stato un proiettile tedesco a distruggere la farmacia; ma tacqui. Non sapevo più cosa fare, e lo lasciai dicendo alla suora di provare ancora più tardi a dargli la tisana. Fino là era ancora nel suo diritto, in un certo senso; sapevamo tutti che soffriva e nessuno dava peso alle sue ingiurie. Ma voi non indovinereste mai per qual ragione mi mandò a chiamare di nuovo dopo meno di mezz'ora. Quando suor Marta me lo riferì, le dissi che doveva aver compreso male e dovetti udirlo con le mie orecchie prima di crederlo.

Sapete cosa mi gridò appena mi avvicinai? Disse ch'era un ufficiale superiore, che doveva avere una camera a sè e che non poteva rimanere mescolato con i suoi soldati. La sua voce tremava di rabbia, e divenne così furioso, che non poteva più trovare parole in fran-

cese. Indicando i soldati tedeschi accanto a sè, gridava continuamente una parola tedesca che io non comprendevo; ma credo che non fosse un complimento, perchè notai che il soldato vicino a lui lo guardò irato. Questo soldato non è ferito mortalmente neppure lui ed è completamente in sè e parla correttamente francese. Ha il volto intelligente e piuttosto raffinato e mi pare sia un uomo educato. Mi disse che era tedesco del sud e che era socialista e odiava la guerra. Considerando lo stato di eccitazione in cui avevo lasciato il maggiore, non fui troppo sorpreso quando suor Marta venne a dirmi un po' più tardi che era stato preso da convulsioni, e pensai al primo momento che la sua collera fosse finita in una crisi nervosa. Fu soltanto nel pomeriggio che incominciai a sospettare, per la rigidità della gola e delle mascelle e l'accresciuta difficoltà di inghiottire, che il povero uomo avesse il tetano. Non avevo mai visto prima d'allora un caso di mascelle chiuse, ma sapevo naturalmente che bisognava provvedere a isolarlo; e siccome non avevamo altro luogo dove ricoverarlo, dovemmo trasportarlo nella camera mortuaria. Egli aveva il tetano davvero, e nella forma più acuta e violenta. La sera cominciò a subire i più spaventevoli attacchi di spasimi tetanici, e gli attacchi sono cresciuti di intensità da allora. Inutile dirvi che non ho siero e anche se ne avessi sono sicuro che sarebbe troppo tardi nel suo caso. Se soltanto avessi avuto del cloroformio o dell'etere o della morfina per calmarlo nei peggiori momenti di crisi! Tutto quello che ho potuto fare è stato di lasciarlo al buio completo e di

mettere la paglia per terra per attutire il rumore dei nostri passi, giacchè ho letto che persino una luce o un improvviso rumore può, per azione riflessa, causare un attacco. Ieri mattina presto, il soldato tedesco del sud ch'era accanto a lui cominciò a mostrare gli stessi sintomi che avevano destato i miei sospetti sul maggiore e dovemmo trasportare anche lui nella camera mortuaria. Il soldato di truppa, tuttavia, non ha avuto finora che dei crampi alla mascella ed ho l'impressione che il suo caso sia meno grave. Nessuno qui, naturalmente, ha mai visto un caso di questa terribile malattia, ed è difficile fare rimanere qualcuno con loro. Suor Marta ora è là ed ho promesso di sostituirla all'Ave Maria. Le campane suoneranno tra pochi minuti ed io devo andare da lei.

— Che terribile malattia! — continuò il medico, mentre attraversavano il cimitero. — E sapere che il malato rimane cosciente sino alla fine, la fa apparire ancor più terribile...

La camera era in completa oscurità, tranne un debole lumicino a olio sul pavimento, dietro le teste dei due feriti adagiati ai due lati della stanza. La suora stava quanto più poteva vicino alla porta.

— Ho tanta paura in questa oscurità, — bisbigliò. — Sono entrambi tranquilli sino ad ora; per un po' di tempo non ho sentito più respirare l'ufficiale, — disse poi, — ed ho pensato che dovesse esser morto. Ho recitato due Paternostri e questo mi ha dato la forza di prendere il lumicino e di andare a mettergli il Crocifisso tra le mani. Mentre mi chinavo, guardai la sua faccia, e... — ruppe in

lagrime e si coprse gli occhi con le mani, – guardatelo! – mormorò con terrore superstizioso, – guardatelo!

Il sindaco prese il lume; ma quando la luce rischiarò il volto dell'ufficiale morto, indietreggiò spaventato. La testa era piegata indietro in un ultimo spasimo violento, e i rigidi muscoli del volto stavano immobili in un riso spaventevole.

— *Risus sardonicus!* – giudicò il medico.

— L'ho letto nei trattati, ma non l'avevo mai visto prima, e spero di non vederlo mai più! – disse il sindaco, asciugandosi il sudore freddo della fronte:

— È morto? – chiese il soldato dall'altro lato della stanza.

— Sì, temo che sia morto, – rispose il sindaco, cercando di rendere ferma la propria voce. – Inutile cercare di nascondere. Non avevamo alcuna speranza che visse, sin dal primo momento; ma il vostro caso è completamente diverso, e guarirete, a patto che cerchiate di restare calmo, di rimanere immobile e di non parlare.

— Sono contento che sia morto, – disse il soldato. – Comandava il mio squadrone; ho vissuto nella paura di lui giorno e notte, in questi due mesi. Mi ha preso a calci tante volte, e l'ultima volta che mi staffilò la faccia fu il giorno prima che cadessi ferito. Sono contento che sia morto; non è colpa sua se vi sono ancora vivi dei soldati suoi, ma se ve ne sono ancora vorrei vivere per poter raccontare loro come è morto!

— Non dovete parlare, – ammonì il medico; – è necessario che rimaniate completamente immobile e silen-

zioso, se volete guarire.

— Voi dite che mi fa male parlare ed io dico che mi fa bene. Dirò quello che penso, questa volta, e loro non possono più chiudermi la bocca; sono un uomo libero, finalmente. Farete meglio ad ascoltarmi: è l'ultimo discorso di un tedesco socialista che sentirete. I miei compagni tacciono, almeno finora, ma verrà il giorno che anche essi parleranno apertamente, e con voce ben più forte della mia. Vi ringrazio di quello che avete fatto per me; non è molto, ma suppongo che è tutto quello che potevate fare. Ho udito che gli dicevate che i feriti stanno meglio da noi. Può darsi che sia così una volta arrivati alle ambulanze, ma prima di arrivarvi stiamo molto peggio che da voi, perchè da noi prima raccolgono gli ufficiali e lasciano noi soldati per ultimi. Avete sentito come ci ha chiamati quando disse che non voleva rimanere con i suoi soldati? Non poteva trovare la giusta parola in francese tanto era furioso, ma la trovò bene nella sua lingua. Ci chiamò *Schweine*, maiali... Ecco come un ufficiale prussiano parla ai suoi soldati! Noi li ubbidiamo, vigliacchi come siamo, perchè abbiamo paura di loro; ma li odiamo quanto li temiamo. Sì, ci chiamò maiali, ed aveva completamente ragione, e noi dovevamo essergli grati se non ci chiamava con nomi peggiori. Avrebbe potuto chiamarci ladri e assassini, e avrebbe avuto ancora ragione. Due mesi fa ero un uomo onesto: non avevo volutamente offeso nè le leggi di Dio nè quelle degli uomini, e potevo guardare mia moglie negli occhi senza paura o vergogna. Ora io sono un ladro, un

assassino e un miserabile. So che sono dannato, so dove sto per andare, e so chi mi ha mostrata la strada. Fu lui che ci guidò attraverso le vie in fiamme di Lovanio e attraverso le rovine fumanti di quella che già si chiamava Aerschot; era una città pacifica quando entrammo, ed era una fornace ardente quando la lasciammo. Fu lui a farci fucilare le donne e i bambini a Dinant, spargere nelle loro case il petrolio e appiccarvi il fuoco con le nostre torce. Fu lui che ci fece saccheggiare Termonde, penetrare nelle case, e ubriachi di vino e di sangue e di lussuria, oltraggiare le donne. Mi gettai a dormire, quella notte, con una bottiglia di *champagne* in mano, sui gradini dell'altar maggiore, in una delle loro chiese... perciò farete bene a risparmiare al vostro prete la fatica di assistermi quando morirò. Non datevi pena per me, voi della Croce Rossa, perchè ho fucilato parecchi dei vostri feriti a Tamines. Non recitate nessuna preghiera per me, suora, giacchè ho bastonato una delle monache del Sacro Cuore, le cui preghiere non l'aiutarono più che non mi possano aiutare le vostre. Tu puoi ben giacere lì a ridere di me, maggiore von Decken, per essere io stato tanto vigliacco da ubbidirti così a lungo. Tu non eri vigliacco, tu! Tu eri coraggioso quanto un uomo può esserlo: crudele con noi, crudele con i tuoi nemici, crudele quanto un feroce cannibale. Voi dite che ormai non può fare più male. Io non ne sono così sicuro: farete bene a non avvicinarvi troppo a lui, chè potrebbe ancora colpire. L'ho visto ridere così altre volte. So cosa vuol dire quel ghigno. Vuol dire che qualcuno morirà.

Tutto il corpo del soldato s'irrigidì in un terribile spasimo, ma i suoi occhi rimasero lucidi e calmi, e l'attacco passò presto.

— Ebbene, può darsi che sia solo io a morire questa volta, — continuò con voce cupa. — I vostri occhi impassibili assisteranno per una volta alla morte di un uomo colpevole.

Rimase silenzioso per un momento, fissando il suo ufficiale.

— Ma può darsi che non sia stato tu solo a guidarci; può darsi che tu pure, coraggioso com'eri, vivessi con la paura di qualcuno, qualcuno più forte, più crudele anche di te. Può darsi che tu fossi soltanto lo strumento in una mano più forte della tua, come noi eravamo gli strumenti grondanti sangue nelle tue mani. Di chi era quella mano più forte e più crudele? Colonnelli, generali, marescialli di campo, principi, re e tu, o Imperatore, all'inferno tutti, per quello che ci avete fatto fare! Voi mi mandate all'inferno ora, lo so bene, come ci avete già mandato migliaia dei vostri soldati. Muoio senza paura, perchè la morte non può avere più nessun terrore da lanciare su me che la vita non mi abbia già rivelato durante questi ultimi mesi. Non ho paura dell'inferno, io, perchè il demonio non potrà mai infliggere ai suoi dannati nessuna tortura più terribile dei tormenti che tu, col nome di Dio sulle labbra, ci hai fatto infliggere a uomini giusti e a donne inermi e a bambini... In verità, tu hai inventato nuovi tormenti, ti sei mostrato un esperto di primissimo ordine nel creare strumenti di tortura... il

diavolo avrà molto da imparare da te.

«Tu hai voluto la guerra, sinistro imperatore! Tu volevi diventare il più grande regnante della terra; sei diventato il suo più grande criminale. Il tramonto del sole è sanguigno e minaccioso sulle traballanti mura del tuo dominio; il tuo breve giorno di trionfo sta per finire, le tue lunghe notti di espiazione stanno per incominciare. Ho visto i tuoi occhi irrequieti: la paura della morte è già nei tuoi occhi. Ma meglio nessun patibolo per te! Meglio lasciarti vivere con quella paura negli occhi! Meglio lasciarti morire nel tuo letto, assistito dai tuoi ossequiosi cappellani di corte incapaci di far tacere il tuo grido d'angoscia con le loro litanie, e circondato dai tuoi dottori riverenti occupati a mantenerti per alcune ore di più alla tua disonorata corona e a svegliarti dall'estremo torpore perchè tu possa udire fino all'ultimo respiro la maledizione delle tue vittime.

«Tu ami viaggiare con pompa. Meglio lasciare che tu parta in gran pompa per il tuo ultimo viaggio, al suono delle gioiose squille di tutte le campane di Fiandra e delle campane di Rheims chiamanti la Francia alla Messa per rendere grazie a Dio! Meglio lasciarti andare all'inferno con tutti gli onori dovuti al tuo rango, come il più grande trucidatore della vita, il più grande distruttore di felicità che il mondo abbia mai conosciuto.

«Noi che andiamo prima di te al nostro destino, saremo tutti là a riceverti, a stringerci intorno a te come la tua guardia del corpo, pronti a morire per il nostro imperatore una volta di più se mai il Cielo volesse tentare di

sconvolgere l'inferno per riconquistare la tua anima!

«Udite il rumore degli zoccoli dei loro cavalli? Vedete le punte delle loro lance brillare nella notte? Vengono, vengono! Hurrah! È il mio squadrone, sono gli Ussari della Morte! Sono tutti i miei compagni morti che cavalcano verso l'inferno! Aiutatemi a salire in sella!».

Le campane incominciarono a suonare l'Ave Maria. Quando egli udì il suono, le sue mani istintivamente fecero il segno della Croce. La sua bocca si chiuse, tutto il corpo s'irrigidì in un terribile spasimo, e il cuore si fermò.

III

— Questo supera ogni cosa vista o sentita, — disse il vecchio medico del villaggio mentre attraversavano il sagrato. — E questo ultimo spasimo dei muscoli del viso, questo spaventevole *risus sardonius* voi dite che ricorre spesso nei casi di tetano?

— Abbastanza spesso, — rispose l'altro. — L'ho visto parecchie volte. Si è verificato, come sapete, un numero spaventevole di casi di tetano, tanto tra gli inglesi come tra i francesi. Mi duole che quest'uomo sia morto: vorrei che fosse stato risparmiato per il suo paese. Un dozzina di socialisti giunti al punto dove era giunto lui, varrebbero una brigata per abbattere la forza del militarismo prussiano. Avete visto il bagliore dei suoi occhi quando ha cominciato a maledire il Signore della Guerra? Se, com'egli diceva, dovranno incontrarsi in un altro mondo, senza dubbio egli avrà cura che si prepari una calda accoglienza al Kaiser al suo arrivo in quel luogo. Chi sarà stato mai? Per quello che ne sappiamo, poteva anche essere un capo del suo partito; la sua fiorita e alquanto teatrale maniera di parlare, mostrava che era abituato a un pubblico più numeroso di quello che ebbe oggi.

— Non ritornerò più – disse il vecchio medico, – in quella camera mortuaria. Neppure Balzac avrebbe potuto architettare una scena più orrenda.

— Mi fa pensare a Dostoievsky, – riprese l'altro. – È proprio quello ch'egli avrebbe amato. Ma la finzione è una ben povera cosa addomesticata al confronto della realtà; e la vita è, soprattutto, la scrittrice più ardita e più originale di racconti straordinari che il mondo abbia mai conosciuto. Il vostro Balzac era un grande lettore di manuali medici e così pure Dostoievsky, e senza dubbio avrebbero potuto descrivere una simile scena di morte – *risus sardonicus* e tutto il resto – con sufficiente veridicità. Ma avrebbe uno di questi grandi osato mettere in bocca del loro morente soldato tedesco quella lunga filippica contro l'imperatore? Ne dubito. L'avrebbero giudicata troppo melodrammatica per essere aderente alla vita. Perché mai l'uomo in uno stato di semi-incoscienza, spesso parla con una ricchezza di idee e una esuberanza l'immagini da renderlo eloquente? I pazzi sono spesso straordinariamente brillanti e spiritosi nelle loro conversazioni, e in quanto alla loro potenza di argomenti...

— Il più abile avvocato che io abbia mai sentito era un pazzo, e nessuno l'aveva mai apprezzato da sano, – replicò il vecchio medico.

— L'inglese è sveglio, – venne ad avvertire suor Filippina alla porta della chiesa.

— Sono lieto di saperlo, – disse il dottor Martin. – Abbiamo entrambi bisogno di un piccolo diversivo, mio

caro collega; voglio parlare ancora una volta con quel vostro inglese, e desidero che assistiate alla nostra conversazione.

— Non conosce il francese più di quanto io conosca l'inglese, – rispose il sindaco, – e così non comprenderei una parola.

— Credo che questa volta comprenderete.

— Spero che non si sia lamentato e che gli abbiate detto quanto ci dolga di non aver potuto fare di più per lui. Noi tutti amiamo gli inglesi. Ne abbiamo avuti molti accampati nel nostro villaggio lo scorso mese, quando tenevano la linea qui. Solevano dare ai ragazzi cioccolata e marmellata, e li portavano sulle spalle e giocavano ogni specie di giochi con loro, quando non bevevano tè e non si lavavano sotto la pompa, cose che facevano quasi tutto il giorno. Pagavano quasi il doppio del valore per ogni cosa che acquistavano e pensavano sempre al benessere e alla comodità dei loro cavalli prima che a se stessi. Tutte le nostre donne erano pazze per loro, e non vi è da meravigliarsene: sono così alti, puliti, allegri... Ridevano sempre; parecchi erano feriti, ma giravano come potevano e ridevano lo stesso. Non conoscevano una parola di francese, non più di questo ferito ora, in chiesa, ma era straordinario vedere come se la intendessero bene coi ragazzi: si comprendevano magnificamente. Anatolio dice che anch'egli li comprendeva, ma ne dubito. Dice che non si è mai divertito tanto in vita sua: tutti volevano farsi radere. Ero qui una domenica, e molti di loro vennero in chiesa, e il curato fece una pre-

dica speciale e disse che non aveva mai avuto un pubblico più attento e interessato, benchè evidentemente essi non comprendessero una parola di quello che diceva. Gli altri tennero un servizio divino in piazza; uno dei loro ufficiali lesse un sermone e tutti i soldati cantarono un inno e si inginocchiarono per le loro preghiere; e debbo dire che faceva una grande impressione.

— Avete guardato la faccia di questo inglese? — chiese il medico.

— Sì, sì... noi tutti amiamo gli inglesi, qui.

* * *

Quando arrivarono dal soldato inglese, Anatolio stava dandogli un bicchiere di vino, con alcune osservazioni amichevoli in una lingua inesistente, derivata dalle sue precedenti relazioni con i suoi amici *les Anglais*.

— Amo gli inglesi, — disse Anatolio, — ma, non so perchè, con questo non me la intendo come con gli altri; parlavano meglio il francese.

— Non sono sicuro che ciò sia vero, — replicò il medico. — Credo che sia solamente perchè egli è timido. Non siate così timido, Tommy, — continuò in francese, — rivolgendosi al soldato. — Certamente non vorrete deludere i vostri gentili amici col forzarmi a fare la nostra breve conversazione in una lingua che essi non comprendono. Sappiamo che siete stato stordito quando il ponte saltò in aria; può darsi che sia stato quel colpo a farvi dimenticare il vostro francese. Ora che la vostra te-

sta si è rischiarata, vedrete che vi ritornerà la memoria facilmente. Ma abbassate il bavero del pastrano, chè si possa guardarvi in faccia mentre parliamo; tutti amiamo il volto di un inglese che ha ucciso sette *boches*. Ora raccontatemi qualche cosa ancora del vostro glorioso passato; non mi attendo che voi diciate la verità, ma potreste provare. Dove avete imparato il vostro eccellente francese?

Gli occhi del soldato girarono allarmati per la chiesa.

— Non conosce una sola parola di francese, – spiegò Anatolio.

— Rispondete! – intimò il medico, con i suoi occhi scuri inchiodati sul soldato.

Il soldato girò lo sguardo inquieto dall'uno all'altro di quelli che gli stavano intorno, finchè alla fine, con un tremito delle palpebre, guardò in faccia il medico.

— È finita... – disse poi in perfetto francese.

— Rispondete! – ripeté il medico.

— Sono stato nel Belgio questi due ultimi anni.

— Che cosa faceste quando scoppiò la guerra?

— Divenni porta-ordini a cavallo del Comando Generale, ma dovetti poi rinunciare a causa del mio cuore debole.

— Quanto siete rimasto con gli inglesi?

— Da dopo Mons.

— In quale servizio?

— Prima nei servizi logistici, poi come conducente nelle autoambulanze della Croce Rossa.

— Voi eravate allora un profugo belga, immagino.

- Sì.
- Ed eravate un soldato inglese disperso quando eravate coi francesi? avete fatto un buon lavoro?
- Lo credo, perchè fui promosso.
- A chi doveste presentarvi?
- Al mio superiore più vicino, che era interprete al Quartiere Generale.
- E non avete avuto difficoltà?
- No, è facile cogli inglesi.
- Più difficile coi francesi?
- Sì, molto più difficile.
- Immagino che la vostra uniforme kaki vi sia stata molto utile.
- Sì, abbastanza.
- Ho molto ammirato il vostro pastrano, pare quello di un ufficiale; siete molto elegante! L'avete ucciso o avete spogliato un morto, come la jena?
- Tutte le nostre uniformi kaki sono fatte a Düsseldorf, — rispose con un certo orgoglio.
- Ora, mio caro Fuchs, o Katz, o qualunque sia il vostro nome... vi chiameremo Fuchs, Volpe, perchè è un nome che vi si addice molto bene... Dunque, mio caro Fuchs, parliamo un po' del piccolo incidente nella vostra carriera che ci ha procurato il piacere della vostra conoscenza.
- Il soldato gemette forte.
- No, Fuchs, non ripeterei quel gemito se fossi voi; vi ha portato disgrazia, l'ultima volta che l'avete fatto. Quando un uomo intelligente come voi, Volpe, si camuf-

fa da Tommy, dovrebbe sapere che un soldato inglese non geme quando il dottore medica la sua ferita. Nè nessun Tommy che si rispetta penserebbe mai di farsi crescere quella sporca barba rossa che avete; se la sarebbe fatta radere e si sarebbe lavato molto tempo prima di mangiare quel vasetto di marmellata. Avete completamente ragione di mangiarla e anche di bere il vino, considerate le circostanze; ma, badate Fuchs, non esagerate. Avete fatto un grosso sbaglio quando non avete allungato la vostra mano sporca per quella Woodbine o per una tazza di tè. Il vostro pastrano andava bene, ma, mio caro Fuchs, fu la vostra testa che vi ha fatto cadere in guai, e avevate ragione di nasconderla sotto il bavero del pastrano. Guardate, Anatolio, il vostro amico Fuchs, voi che conoscete *les Anglais*; avete mai visto un inglese andare in giro con una testa simile?

Gli occhi di Anatolio erano diventati piccolissimi, e accovacciandosi come un grosso gatto pronto a lanciarsi, s'avvicinava sempre più alla spia.

— No, Anatolio, non ancora, — disse il medico. — Sappiamo, mio caro Volpe, che albergate una pallottola francese in qualche luogo della vostra anatomia, che avrebbe potuto uccidere un onesto soldato, ma per una svista del diavolo non vi ha fatto un gran male. Ho la incomoda sensazione che avevate in animo di riprendere la vostra professione in un tempo molto breve, e che vi sareste con tutta probabilità riuscito se non avessi avuto la fortuna di incontrarvi qui. Se il soldato che ha mandato quella pallottola nella vostra schiena avesse scoperto

un minuto prima che vi era un traditore fra i suoi, non vi sarebbero feriti in questa chiesa, oggi. Avete avuto il tempo sufficiente per accendere la miccia che fece saltare il ponte e le vostre due dita nello stesso tempo. Sapete che voleva dire la vita di quei soldati il cui pane avete condiviso e i quali senza dubbio vi hanno offerta la loro ultima sigaretta e qualunque altra cosa gradevole che avevano, come omaggio all'uniforme che portavate... Voi dite che è giusto così; è quello che voi chiamate guerra, non è vero, Volpe?

— Mi faceva male all'animo compierlo, ma dovevo eseguire le istruzioni ricevute, e mi è quasi costata la vita.

— Avete detto quasi?

Il volto della spia divenne color cenere sotto lo strato di sporcizia.

— No, Fuchs, non avete bisogno di tormentarvi. Noi non uccidiamo i soldati feriti, in una ambulanza: neppure una spia ferita. Sono sicuro che vi sarà dato molto tempo per raccogliere le vostre varie impressioni di questi ultimi mesi. Vi siete davvero mostrato degno della vostra promozione.

— Se mi risparmiate la vita darò alle vostre autorità informazioni per le quali il vostro Servizio Segreto pagherebbe una fortuna.

— Sono felice che mi abbiate detto questo, spia Fuchs; molto gentile da parte vostra, perchè facilita grandemente le cose per me. Ho, come voi, una natura sentimentale; offende i miei sentimenti il far fucilare un

uomo ed ero quasi sul punto di sentire pietà per voi, mio caro Fuchs.

La spia riuscì a staccare gli occhi da quelli del medico, e gettò un rapido sguardo alla porta.

— Sì, avete perfettamente ragione, Volpe, le porte sono lasciate aperte tutta la notte; ma sbagliate se pensate di poter scivolar via come un rettile velenoso nel buio. Ascoltate bene quello che ora vi dico! Non uscirete mai vivo da questa chiesa. Se nessuno vi uccide, Dio vi ucciderà.

La paura apparve negli occhi della spia e tutto il suo corpo incominciò a tremare.

— Siete sicuro che non scapperà? — chiese il sindaco mentre s'allontanavano. — Ho sentito di un soldato con una pallottola in corpo che potè camminare dopo meno di una settimana. D'altro canto può essere vero quello che mi ha detto suor Filippina, che crede di aver visto un'ombra ieri sera avvicinarsi alla porta. Chi altri poteva essere se non lui? Non oso fidarmi di nessuno per sorvegliarlo durante la notte. Siamo tutti esausti; dobbiamo tenere le porte aperte, il fetore è troppo terribile, e abbiamo inoltre tutti i morti da trasportar via durante la notte. Chi può garantire che non fuggirà dalla finestra?

— Perchè non lo mettiamo nella camera mortuaria? — propose Anatolio. — È proprio il luogo che fa per lui.

— No, — disse il sindaco, — lì dentro non dobbiamo metterlo: preferiremo non avercelo messo, quando ci ripenseremo con calma.

— Proprio così, – approvò il medico; – ed io mi assumo la responsabilità davanti a voi, *Monsieur le Maire*, che non fuggirà. Può provare, se vuole; so che non lo può fare. So che lo posso tenere; egli non è soltanto una spia, è anche un vigliacco, ciò che è, io credo, un caso raro nella sua pericolosa professione. Ho visto fucilare una spia una settimana fa, e non potei fare a meno di ammirarne il coraggio sino all'ultimo momento. Questo miserabile, che voleva tradire il proprio paese dopo avere già tradito tre altri paesi, è completamente innocuo, ora; trema tutto di spavento, e morirà di paura se non di altro.

— Non è degno di rimanere qui fra questi coraggiosi soldati, – riprese il medico mentre camminava giù per la navata. – Fino dal primo momento che sono entrato nella vostra chiesa, ho avuto come l'impressione che una funzione religiosa vi si stesse svolgendo in permanenza, e vi è qualche cosa di sacrilego nella sua presenza qui. Ma ho il presentimento che non sarà per lungo tempo.

* * *

— Vi ho mostrato il grosso ulano laggiù, *mon cher confrère*, – disse il vecchio medico del villaggio indicando un passaggio laterale. – È stato colpito alla spina dorsale e temo soffra terribilmente. Per sua fortuna credo che la fine sia vicina; mi ha l'aria che non durerà sino a domani.

— Sì, lo conosco bene, – rispose il collega; – è il solo

boche qui che sia capace di parlare: ho discorso a lungo con lui stamane; siamo buoni amici. Non so se sia un ulano o no; è così coperto di sangue e di fango che è impossibile distinguere la sua uniforme. Tutto quello che so di lui è che ha partecipato al massacro di Dinant.

— Ne ha l'aria, — disse il vecchio dottore. — L'abbiamo trovato sulla riva del fiume sotto alcuni salici; giaceva quasi nell'acqua. È l'uomo più grosso ch'io abbia mai visto; Anatolio dice che è proprio una gran faccenda sollevarlo. Quando lo togliemmo dalla lettiga e lo deponemmo sulla paglia svenne, e credetti che fosse morto. Mentre mi chinavo a guardarlo, aprì gli occhi e ci fece trasalire tutti con un terribile grido che risuonò per tutta la chiesa. Grida ogni volta che qualcuno gli si avvicina. Non ho mai visto un uomo dall'aspetto più selvaggio. Hanno quasi tutti paura di lui, qui. Anatolio pensò che stesse per colpirlo quando volle sollevarlo; ha i pugni di un gigante. Avete mai visto una faccia così feroce?

— *Il n'est pas méchant*, — intervenne Giuseppina, che stava in piedi dietro l'ulano così che questi non poteva vederla; — ma non vuole che nessuno lo guardi. Credo ch'egli abbia paura di qualcuno.

— Voi siete altrettanto intelligente quanto buona, Giuseppina, — rispose il dottor Martin; — avete perfettamente ragione: ha paura di qualcuno; ma non di qualcuno che è qui.

— Vi ha seguito sempre con gli occhi. Parlategli; sono sicura che ha un gran desiderio di parlarvi.

* * *

— Grazie al cielo siete tornato, – disse l'ulano, appena udì la voce del medico. – Avete visto qualcuno venendo qui? – aggiunse con un ansioso bisbiglio.

— No.

— Siete sicuro?

— Completamente sicuro.

— Essa se ne va sempre quando voi arrivate, mormorò.

— Chi?

L'ulano chiuse gli occhi:

— La vecchia, – rispose con un brivido. – Avevo paura che non tornaste.

— Vi avevo promesso che sarei tornato.

— Sì, ma da quando vi ho detto stamane della vecchia...

Richiuse gli occhi.

— Ho dimenticato tutto della vecchia, – disse il medico.

— Voglio dirvi... – continuò il soldato con voce mal sicura. – Quando mi piegai su di lei per vedere s'era morta...

— Non voglio sentire più nulla di lei, – disse il medico severo; – potete dirmi tutto quello che volete, ma non voglio più sentire nulla della vecchia.

Egli ebbe un'aria completamente delusa.

— Ma diceste che avete dimenticato. Mentre mi chinai per vedere se... Per amor di Dio, lasciate che vi rac-

conti! – supplicò con ansia, mentre il medico cercava di farlo tacere. – Per amor di Dio lasciate che vi racconti! Non lo posso più sopportare da solo; mi sembra che voi potreste aiutarmi se vi raccontassi tutto della vecchia. Sono sicuro che mi potete aiutare; essa se ne è andata quando mi avete parlato stamane; è la sola volta che mi ha lasciato dacchè sono venuto qui. Mentre mi chinavo su di lei per vedere s'era morta... – continuò con inconfondibile sollievo...

Il medico comprese che era impossibile evitare al soldato quella tortura volontaria. Sedette rassegnato in silenzio presso di lui ad ascoltare ancora una volta la spaventevole storia del massacro di ottocento borghesi a Dinant. La conosceva già, quella terribile storia, attraverso le deposizioni dei pochi scampati; la udiva ora dalle labbra tremanti di uno degli esecutori.

* * *

Fu tutto eseguito con ordine e precisione; gli ufficiali erano là a sorvegliare che il lavoro fosse fatto bene e che tutto procedesse senza alcun intoppo. I soldati erano alquanto più ubriachi che loro non convenisse. Uno dei suoi compagni fu ucciso con un colpo di rivoltella da un ufficiale perchè, quando fu dato l'ordine di sparare sulla folla inerme, gettò a terra il fucile. Massacrarono prima gli uomini, parecchie centinaia per la maggior parte vecchi, ma molti addirittura ragazzi. Poi le donne, a centinaia, madri e mogli, figlie e sorelle, giovani e vecchie.

Quante ne aveva uccise non lo sapeva, non lo ricordava, nè sembrava che se ne preoccupasse molto. Quella che contava era la vecchia. La vide correre giù per la strada, ma non poteva correre perchè era molto vecchia... «*Eine sehr alte Frau*», disse. L'accoltellò mentre entrava in casa; cadde sulla soglia. Mentre si chinava a guardare s'era morta, ella aprì gli occhi e lo guardò: gli stessi occhi con i quali l'aveva guardato la sua nonna il giorno che era partito per la guerra e che gli aveva detto addio e fatto gli auguri nella chiesa del loro villaggio... gli stessi tristi e umili occhi. La vecchia teneva in mano il libro di preghiere e l'astuccio degli occhiali, proprio come la nonna teneva il libro di preghiere e l'astuccio degli occhiali nelle sue vecchie mani. Era morta, ma continuava a guardarlo.

Corse a raggiungere i suoi compagni e tutti sedettero intorno al gran falò acceso in mezzo alla piazza, ed ebbero un rancio abbondante, con una razione speciale di salsiccia e patate e molte cose buone che avevano prese nei negozi saccheggianti, e vino a sazietà, con i cadaveri intorno così come erano caduti. Gli ufficiali pranzavano fuori, al caffè poco lontano e le tavole erano piene di bottiglie di *champagne* e vi era una grande allegria, «*Sehr lustig*» diss'egli. I soldati cantarono «*Deutschland über Alles*» e alla fine «*Nun danket alle Gott*». Egli divenne completamente ubriaco e si sentiva molto felice. Proprio al momento che stava, quella notte, per addormentarsi, la vecchia venne a chinarsi su lui e lo guardò con gli stessi occhi della nonna. Da quel giorno

ritornò regolarmente tutte le notti mentre egli stava per addormentarsi, e si chinava e lo guardava, proprio come soleva fare la nonna sua quand'era ragazzo, chè egli non aveva mai conosciuto la madre. Riuscì a sopportare per una settimana, ma poi divenne così esausto per l'insonnia che quasi non poteva più camminare, e fu mandato all'infermeria. Il medico gli diede un sonnifero che fece venire la vecchia un po' più tardi nella notte e anche di giorno quand'era solo. Poi fu messo in prigione per qualche cosa che aveva fatto e che non ricordava, e per due giorni e due notti la vecchia non lo lasciò un solo istante. Allora egli pensò di parlarne al cappellano militare. Questi era un buon uomo, un uomo timorato di Dio, e tutti lo amavano molto. Il cappellano cercò di confortarlo, dicendogli che tutto dipendeva dallo stomaco, che egli difendeva la Patria e che probabilmente la vecchia avrebbe strappati gli occhi di qualche suo compagno se fosse vissuta, se pur non l'avesse già fatto. Il buon cappellano riuscì a farlo liberare di prigione e il giorno dopo si sentì nuovamente bene e mai una volta la vecchia tornò a guardarlo in faccia durante tutta l'avanzata attraverso il Belgio e in Francia. La notte che fu ferito essa ritornò e lo guardò con gli occhi della nonna. Cercò di fuggire via da lei e di nascondersi sotto alcuni salici, ma essa lo seguì anche là, e per tutto il giorno e la notte continuò a guardarlo. La supplicò per amor di Dio di portargli una goccia d'acqua dal fiume, ma essa non si mosse e non gli tolse mai gli occhi d'addosso. Non sapeva quanti giorni e quante notti fossero rimasti in

quel luogo, ma ricordava che uno degli uomini che vennero a portarlo via era gobbo. La notte era buia, ma poteva vedere distintamente la vecchia mentre camminava a lato della lettiga, i capelli bianchi al vento e le vesti grondanti sangue. Mentre lo trasportavano su per gli scalini della chiesa, le campane del vecchio villaggio incominciarono a suonare il loro ben noto ritornello, e alla porta della chiesa stava Hans, il vecchio sacrestano che soleva scacciar via lui e i suoi compagni quando facevano troppo chiasso durante la messa; e Hans gli fece un cenno col capo quando passò. Vide la nonna, con la cuffia bianca e con lo scialle nero, inginocchiata al solito posto davanti a un altare laterale. Non era molto sorpreso di vederla al suo posto, perchè sapeva che ci sarebbe venuta tutte le sere per pregare per lui. Voleva andare da lei, ma pensò che era meglio aspettare che avesse finito le preghiere. La vecchia di Dinant se n'era andata. Guardò la nonna; si sentiva salvo, sapeva che era liberato e avrebbe ringraziato Dio se avesse osato. Quando lo sollevarono dalla lettiga, tutte le luci nella chiesa si spensero, e intorno a lui divenne buio pesto. Aveva cessato di soffrire, e così pensò d'aver cessato di vivere. E ancora una volta avrebbe voluto ringraziare Dio, ma non osava. Un selvaggio grido d'angoscia lo ridestò alla vita. Pareva che venisse da lontano, da molto lontano, quel grido, ma pensò che assomigliava molto alla propria voce.

Aprì gli occhi e vide intorno a sè alcune luci che si muovevano. Cercò la nonna, ma se ne era andata. Gia-

ceva sul pavimento coperto di paglia di un'altra chiesa, e intorno a lui si levavano gemiti e grida e vi era sangue e uomini in agonia. Richiuse gli occhi. Un'ombra gli scese sopra: la vecchia di Dinant stava china su lui e lo guardava. Da quel momento non lo aveva lasciato più: giorno e notte essa era là al suo fianco.

* * *

— Non avete visto nessuno venendo qui? – mormorò con un brivido. – Per amor di Dio, rimanete con me: essa ritornerà, se ve ne andate. Non andate via! per amor di Dio, rimanete con me!

Giaceva là cercando con la sua mano, timidamente, quella del medico, come se avesse paura che non gli fosse permesso di afferrarsi a quella mano amica. Peggiorava rapidamente: gli occhi gli si annebbiarono.

— Guardate! – esclamò il medico, puntando la mano lungo la navata verso l'altarmaggiore. – Guardate! La vostra nonna è tornata. Guardate! È là, con la sua cuffia bianca, con lo scialle nero, inginocchiata al suo solito posto.

Alzò la testa ansioso e fissò gli occhi velati verso l'altare.

— Si fa così buio – mormorò – che non posso vedere!

— Guardate! Sta accendendo una candela per mostrarvi la via. Ora torna a inginocchiarsi. Non chiamate-la. Essa prega per voi. La potete vedere ora?

Egli cercò di alzare nuovamente la testa.

— La candela, la candela, sì, vedo la candela, la... Nonnina! Nonnina! — chiamò quasi con la voce di un bambino. — Nonnina! — mormorò ancora una volta con voce dolce, così da non disturbarla mentre stava pregando.

Rimase silenzioso per un momento, fissando in direzione della sua nonna. Il suo volto alterato si raddolcì e grosse lagrime gli colarono sulle guancie.

Non aveva ancora sofferto abbastanza. Ancora una volta l'orrore del passato afferrò il suo cervello stanco, ancora una volta si volse al medico con occhi pieni di spavento.

— Credete che andrò all'inferno? — mormorò con angoscia.

— No, — rispose il medico. — Credo che Dio stia ascoltando le preghiere della vostra nonna e che Egli avrà misericordia di voi e vi lascerà andare in paradiso.

Guardò nuovamente la nonna. Un momento dopo il terrore sparì dai suoi occhi, e una tale pace scese su quel volto angosciato, che il medico fu certo di aver detto il vero.

IV

Il vecchio medico del villaggio, esausto dalla lunga veglia, aveva acconsentito che il giovane collega prendesse il suo posto per la notte, e anche Giuseppina si era lasciata convincere ad andare a casa a riposarsi un po'. Le due suore erano già sedute, strette l'una all'altra, al loro solito posto, recitando il rosario, e Anatolio condivideva col medico la guardia, pronto a chiamare il curato in caso di bisogno. Il dottore aveva osservato che un materasso era stato trasportato dalla canonica, ed aveva visto Anna, la vecchia fantesca, venire a porre pane, formaggio e grappoli d'uva e una fiaschetta di vino sulla tavola sotto l'armadio.

Le suore accesero le candele sull'altare e due lampade ad olio nelle cappelle laterali. Inginocchiata davanti all'immagine della Madonna, suor Filippina lesse le preghiere della notte:

*Priez pour nous pauvres pécheurs
maintenant et à l'heure de notre mort!*

Le tenebre avvolsero sempre più la chiesa.
Con una lampadina ad olio in mano, il medico fece

l'ispezione. Ogni tanto un acuto grido di pena o un profondo sospiro rompeva le tenebre: il terrore lo guardava ad occhi spalancati, e una mano disperata s'afferrava a lui per aiuto.

Scese finalmente la notte, con la sua benedetta pace fatta di silenzio.

Si chinava al suolo, sui volti pallidi e spesso non sapeva distinguere se il silenzio e l'immobilità significassero sonno o morte.

Alcuni avevano l'aspetto d'ignorare essi stessi se il loro sonno fosse umano o quello dell'eternità.

Il *luthier* giaceva col Crocifisso tra le mani, calmo e sereno come se ascoltasse la voce vibrante dell'amato violino che le sue lunghe e delicate dita avevano appena foggiato da un pezzo di muto legno. L'altare che da tre notti e tre giorni guardava immoto dalle sue tenebre in attesa che finalmente sorgesse il sole, ora pareva che vedesse meglio di chicchessia, come se guardasse direttamente nel paradiso. Poco lontano giaceva l'eroico soldato di Giuseppina, sul lenzuolo candido, immacolato d'impurità e di sangue, immune di proiettili e ferite, bellissimo e incoronato di fiori come un giovane dio.

— Dov'è l'ufficiale tedesco che ha rubato il pastrano al soldato vicino a lui? — chiese il medico al gobbo.

— È un pezzo che non odo più la sua maledetta voce, — rispose Anatolio prendendo la lampadina a olio dalle mani del medico e precedendolo nella cappella laterale.

Era là, l'ultimo della fila, vicino all'entrata laterale. La sua fronte marmorea era alta e chiara, il volto virile

ed ardito; e i suoi occhi spalancati e fermi guardarono dritti e senza paura l'accusatore.

— Non credo alla storia del cappotto, — disse il medico ad Anatolio.

* * *

I due occhi iniettati di sangue sotto il mucchio di bende, s'aprirono quando il medico si chinò sul gigante bavarese.

— Grazie a Dio avete dormito un po'. Ora vi puliamo la bocca e liberiamo con la siringa la gola da quella porcheria che vi soffoca. Se rimarrete tranquillo finchè vi pulisco, avrete una goccia d'acqua e del vino come l'ultima volta... o preferite un po' di latte?

La suora mormorò che latte non ve n'era più, ma fortunatamente il bavarese aveva già scelto l'acqua e il vino, proprio come il medico aveva letto nei suoi occhi.

— Non avevo forse ragione, che voi preferite l'acqua e il vino? Vedete che posso capire dai vostri occhi quello che volete dire, perciò è completamente inutile da parte vostra cercare di parlare, tanto più che vi fa molto male. Io vi comprendo e voi mi comprendete, ed è tutto quello che vogliamo, non è vero?

Il gigante accennò di sì col capo; ma il movimento gli fece sbattere le ciglia dal dolore.

— Non movete il capo: lo so già, volete dirmi che siete contento di avere trovato uno col quale potete parlare in questa maniera, e se siete paziente e immobile

mentre vi metto questo tubo nella gola, vi dirò poi cosa faremo noi due domani mattina, dopo che avrete fatto un altro sonnellino.

Gli occhi indicarono ch'egli voleva saperlo subito.

Il medico gli disse che si sarebbero aiutati a scrivere una lettera alla famiglia per dire alla moglie che migliorava e che presto sarebbe ritornato a casa. Il gigante acconsentì col capo in maniera tale da sconvolgere tutto il mucchio delle bende e chiuse gli occhi per il gran dolore.

— Vi ho detto di non muovere la testa, — disse il medico più severo che potè, e gli occhi gli chiesero subito perdono.

— Non soffrirà troppo con quel duro tubo nella gola? — chiese la suora timidamente.

— No, lo sopporterà molto meglio questa volta e poi desidera tanto un po' d'acqua nella gola arsa, e ha pure un gran bisogno di qualche goccia di vino. Cercate di procurarci per domani un po' di latte, se potete. Se è ancora vivo vuol dire che intende combattere una dura lotta, e ci lascerà fare tutto quello che vorremo per aiutarlo. È docile come un agnello, e s'addormenterà di nuovo appena gli avremo pulita la gola e gli avremo dato qualche cosa da bere.

— Come potete farlo addormentare così in pace? — chiese la suora stupita.

— Non so più di voi come riesca a farlo dormire, suora, ma so che lo posso fare, — rispose il medico con voce grave.

Aveva finito il giro, sempre col gobbo al fianco. Pareva che il gobbo non volesse lasciarlo un momento solo. Vinto dalla fatica e quasi preso dalla nausea per il fetore terribile che si levava come un vapore mortale dal pavimento, il medico sedette sulla panca vicino all'entrata della chiesa, a guardare nella notte illuminata dalla sola luce delle stelle, in attesa dell'aurora che sembrava non volesse più sorgere.

— Mi fa bene guardare le stelle, — diss'egli.

— Non finirà mai questa notte? — brontolò il gobbo.

— Che cosa avete, Anatolio? Sembrate ammalato e tremate tutto.

— Non avete visto come m'ha fissato? Non posso liberarmi da quegli occhi di mostro! — rispose il gobbo, e la sua voce tremava di paura.

— Perchè non andate a casa a dormire per un paio d'ore? Vi sarà molto da fare per noi domani, e stanotte me la posso cavare benissimo col solo aiuto delle due suore.

— Non oso avventurarmi nella notte buia; per amor di Dio, lasciatemi rimanere con voi finchè farà chiaro, se mai farà chiaro. Non ho, d'altro canto, dove andare. Non sapete che la mia bottega è stata distrutta da un proiettile, e mia moglie uccisa sul colpo?

— No, non lo sapevo, mio povero Anatolio, altrimenti non vi avrei detto di andare a casa. State pure con me; sono ben contento di avervi qui. Neppure io mi sento di

rimanerci solo.

Per distrarre Anatolio dai suoi tristi pensieri, il medico cominciò a domandargli degli ultimi giorni di battaglia intorno al villaggio. Anatolio gli raccontò come il combattimento avesse infuriato per parecchi giorni intorno a loro, come durante quel pomeriggio i proiettili cadessero sul villaggio e come un battaglione dei loro soldati, benchè decimato, avesse tenuto la testa di ponte per tutto il giorno.

— Quando fu dato l'ordine di ritirata, i *boches* erano già riusciti a far saltare il ponte e l'intero battaglione fu massacrato. La nostra truppa oppose un'ultima disperata resistenza ai margini di un rado boschetto di pini, lassù da dove si domina il villaggio; potete vedere che ora non vi è più quasi un albero, e prima tutto il pendio ne era folto. All'alba i *boches* sferrarono un attacco furioso alla baionetta; ma dopo un disperato corpo a corpo, furono respinti. A mezzogiorno ripresero a bombardare l'altura finchè non vi fu più un soldato vivo. Nessuno nel villaggio andò a letto, quella notte. Attendevamo che venissero da un momento all'altro i *boches*; ma non vennero; chè se fossero venuti non sarei ora qui a raccontarvelo. Uccidono tutti: donne, bambini e storpii. La mattina dopo un boscaiolo scese ad avvertire che il bosco era pieno di cadaveri ammonticchiati e che aveva trovato un soldato ancora vivo davanti alla sua capanna. Si era trascinato sino là durante la notte e diceva di esser sicuro che c'erano ancora dei soldati vivi tra i morti. Improvvisammo delle specie di barelle, e andai lassù subi-

to col curato e il medico e coi pochi vecchi che ancora rimangono nel villaggio. Durante quel giorno e la notte seguente trasportammo giù, credo, quasi duecento soldati che il medico diceva ancora vivi, benchè la maggior parte sembrassero morti: molti lo erano veramente quando arrivammo quaggiù, e molti sono morti da allora. Credo che ora non ne rimangano più neppure la metà. Trovammo pure parecchi *boches* ancora vivi. Volevamo portar giù prima i nostri soldati, ma tanto il curato che il sindaco dissero che dovevamo trasportarli uno dopo l'altro come li trovavamo. Vorrei che non avessimo fatto come ci hanno ordinato; se non fosse stato per questo il povero Giovanni non giacerebbe ora là insieme con tutti i *boches* morti. Non avrò mai il coraggio di dire la verità. Il cadavere di Giovanni fu l'ultimo che trovammo. Fui io a vederlo, con una baionetta che gli attraversava il petto. Quando ritornai lassù per prendere il suo cadavere, gli altri l'avevano già sepolto per isbaglio. Il sindaco aveva detto che i morti dovevano essere sepolti la stessa notte, ed erano stati am mucchiati insieme nelle grandi trincee abbandonate e coperti di terra. No, non oserò mai dire la verità a Giuseppina, perchè non mi potrebbe perdonare. Forse non è così al vostro paese, ma le nostre donne vogliono sapere il luogo dove riposano i loro figli e mettere la croce e i fiori sulla loro tomba. E la povera Giuseppina non saprà mai dove mettere i suoi fiori e dove pregare, perchè tutto il bosco è pieno di morti e vi sono fra essi tutti quei tedeschi, e nessuno sa dove sia Giovanni. Egli era tutto per lei ed

era con lei così buono! Se sapeste che bel ragazzo era, alto e forte come suo padre e con gli occhi bruni e grandi di sua madre! Non mi perdonerà mai, lo so che non mi perdonerà.

Rimase per qualche istante silenzioso. I suoi occhi irrequieti continuavano a vagare intorno all'oscura chiesa e d'improvviso rimasero fissi verso l'angolo dove brillava la candela di Giuseppina.

— Vedete la candela? Sapete chi ha ucciso Giovanni?
— mormorò ad un tratto.

— No, — rispose il medico con voce mal ferma.

— È stato quel giovane *boche* ch'essa ha curato notte e giorno, a uccidere il suo figliuolo, — riprese il gobbo con voce cupa. — Giovanni giaceva sotto un albero, un po' discosto dagli altri. La baionetta gli era entrata dal fianco sinistro, vicino al cuore, e la punta usciva sotto l'ascella destra. Il medico disse che doveva essere morto sul colpo. Il *boche* giaceva accanto a lui in una pozza di sangue, con tutt'e due le mani ancora sul calcio del fucile. Il medico mi disse di levare la baionetta, ma le mie mani tremavano troppo: non potevo. Il medico disse che neppure lui lo poteva fare, e dovetti alla fine farlo io. Quando afferrai il fucile, il *boche* lo tenne fermo nelle mani e allora vedemmo che era ancora vivo. Era stato colpito da una pallottola in pieno petto nello stesso momento che trafiggeva con la baionetta il povero Giovanni. Il medico disse che il proiettile aveva perforato tutt'e due i polmoni in vicinanza del cuore, e che aveva perduto tanto sangue che era ancor vivo per miracolo. Tanto il

curato che il sindaco dissero che non era nè giusto nè cristiano abbandonarlo là, e così ce lo fecero trasportare per primo, e quando Pietro ed io tornammo sul luogo per prendere Giovanni, l'avevano già sepolto. Non avrò mai il coraggio di dire la verità a Giuseppina, perchè non mi perdonerebbe.

— Ascoltate, Anatolio, — disse il medico. — Vedo che vi è passato e che non temete più di rimanere pochi minuti solo. Voglio soltanto uscire un momento fuori dal portico a fumare una sigaretta. Rimanete pure seduto dove siete, e chiamatemi subito se qualcuno ha bisogno di me.

Uscì dalla chiesa e rimase per un momento in mezzo al viale. Aveva l'impressione di non comprendere, di non voler comprendere; e come se desiderasse chiedere una spiegazione. Guardò le stelle che gli avevano spiegati tanti enigmi, ma il loro freddo luccichio non rivelava alcun messaggio ai suoi foschi pensieri. Guardò verso le colline ad oriente, cercando qualche luce che venisse a illuminare la sua torturata anima, ma non vi era alcun segno d'aurora.

Erano forse tutti ciechi, quegli occhi scintillanti nella volta celeste? E se non lo erano, come potevano guardare così indifferenti a tutte le ferite, le lagrime e gli orrori della notte? Non vi era dunque alcuna pietà nel sole che avrebbe tra poco arrossato di sangue i colli lontani, per illuminare ancora una volta il cammino alla Morte che andava falciando le sue vittime da valle a valle, da colle a colle? Che aveva commesso questo mondo bello per

essere così sbranato dai sinistri uccelli rapaci del male? Cosa avevano fatto questi poveri uomini trascinati ad uccidere quelli che avrebbero dovuto amare?

* * *

Un suono pieno d'indescrivibile terrore giunse fischiante attraverso i pioppi sul viale della chiesa, rompendo le tenebre con la velocità del lampo mentre gli passava vicino. Un terribile colpo d'aria lo sollevò da terra e lo lanciò privo di sensi contro il muro della chiesa.

* * *

L'acuto dolore alla testa lo fece finalmente tornare in sè. S'alzò in piedi e provò a camminare, ma le ginocchia gli tremavano tanto che dovette appoggiarsi al muro per non cadere. Sostenendosi con tutt'e due le mani al muro, si trascinò sino al portico della chiesa.

Incespicando su mucchi di mattoni, di calcinacci e di vetri rotti, entrò barcollando.

La navata era buia, ma il primo chiarore dell'alba illuminava il coro. Sui gradini che già conducevano all'altar maggiore, stava il sacerdote, con la cotta e la stola, che celebrava la messa del mattino nel suo santuario devastato. Alta ed eretta, la sua figura si stagliava contro il cielo che diventava di porpora.

«*Gloria in excelsis Deo!*» pronunciarono le sue lab-

bra, fra i gemiti che venivano dal pavimento coperto di paglia.

«*Gloria in excelsis Deo!*».

Mentre alzava il calice sopra la testa, puntò il sole, attraverso la vòlta squarciata dell'abside, per mostrare al giorno la tenebrosa azione della notte.

PARTE SECONDA

I

Preceduti da un paio di impolverati motociclisti con i moschetti a tracolla alla maniera dei cacciatori, entrarono nel villaggio al piccolo trotto, grandi e forti sui loro magnifici cavalli, i gagliardetti sventolanti alla brezza e i raggi del sole scintillanti sulle punte delle lance.

Il sindaco con la sua sciarpa tricolore, col curato al fianco, stava davanti alla chiesa, ma quando gli ulani passarono non parve che vi facessero attenzione. Cinque ufficiali, tutti con la Croce di Ferro sul petto, venivano dietro la cavalleria, e smontati da cavallo, uno di essi salutò rigidamente e informò il sindaco in perfetto francese che lui e i suoi ufficiali avrebbero preso alloggio nella canonica e che il sindaco doveva provvedere entro due ore cibo per i soldati e foraggio per i cavalli. Il sindaco rispose che tutti i commestibili e i foraggi erano stati requisiti per la truppa francese, che non vi era quasi più cibo per i pochi vecchi, donne e ragazzi rimasti nel villaggio, e che tutto il fieno era stato usato come giaciglio per i feriti nella chiesa.

— Vi do sei ore, — ribattè l'ufficiale.

— Quanti feriti avete là dentro? Vi sono degli ufficiali? — domandò un altro. — Verrò ad ispezionarli fra

mezz'ora; disponete che il medico curante sia a ricevermi.

Salutarono e tutti e cinque entrarono senza fretta nella canonica.

Puntualmente, mezz'ora dopo, due ufficiali seguiti da un soldato semplice vennero alla chiesa.

— Siete voi che dirigete l'ambulanza? – disse uno dei due al dottor Martin, notando il bracciale della Croce Rossa.

Prima che il medico avesse il tempo di spiegare la loro terribile condizione al collega – giacchè s'era nel frattempo reso conto che aveva davanti un medico militare tedesco – i due ufficiali avevano già cominciata la loro ispezione.

— Prima mostratemi gli ufficiali, – disse il chirurgo.

Rovesciò le coperte dando a ciascuno un rapido sguardo, e poi passò lungo la fila dei soldati, scrollando le spalle in modo significativo, mentre li guardava uno per uno.

— Niente per voi, mio caro Adalberto, disse in tedesco, rivolgendosi al suo compagno.

— Dov'è il generale? – domandò poi. Gli fu risposto che non vi era alcun generale tra i feriti.

— So che il vostro Comandante Generale fu gravemente ferito lassù in quel bosco. Dove è il vostro più vicino ospedale di smistamento?

Non ebbe alcuna risposta.

— Non lo volete dire? – insistette il tedesco.

— No.

— Temo che ve ne andrete da questo luogo col sacco vuoto, mio caro Adalberto, – disse il chirurgo al suo compagno. – Non uno di questa gente vale il vostro disturbo, non uno di loro raggiungerebbe la frontiera vivo, sono tutti oramai quasi spacciati. In quanto al villaggio, non rimangono che alcune vecchie e dei bambini, a quello che ho potuto vedere, a meno che non vogliate mettere nel sacco quel gobbo che gira intorno alla chiesa, – aggiunse ridendo.

— Quanto cloroformio avete? – chiese il chirurgo.

— Non ne abbiamo affatto, e neppure medicine, nè disinfettanti, e, come potete vedere voi stesso, neppure bende o cotone per le fasciature.

— Che scena! E che tanfo, eh?

— *Kolossal!* – rispose Adalberto, tenendo il fazzoletto compresso al naso.

— Davvero si sono salvati per un miracolo, – disse il chirurgo, guardando verso il coro. – Se un proiettile avesse colpito la chiesa soltanto qualche metro più in alto sulla vòlta principale, l'intero fabbricato sarebbe crollato come un castello di carte e li avrebbe sepolti tutti.

— O una di quelle grosse travi di legno avrebbe potuto prender fuoco e arderli vivi, – suggerì Adalberto. – In ogni caso non c'è male, da una distanza di dieci chilometri – disse poi esaminando col monocolo la vòlta sventrata. – Sono sicuro che quei vecchi muri hanno due metri di spessore. Decantano continuamente i loro cannoni da 75, ma non sono che gingilli da ragazzi al con-

fronto dei nostri cannoni a lunga gittata. Quand'ero a Potsdam... – s'interruppe notando che il medico gli teneva gli occhi addosso.

In un futile tentativo d'essere cortese, continuò in francese, rivolgendosi al medico:

— Stavo dicendo al mio camerata, che fortuna sia stata che il proiettile abbia colpito così basso. Leggendolo in un giornale, nessuno crederebbe a una fortuna simile – un proiettile di dodici pollici che fa un buco grande quanto un autocarro, fracassa l'altar maggiore, attraversa tutta la navata ed esce dal rosone della finestra senza fare alcun danno. È molto interessante. Quand'ero a Potsdam...

— Eravate nella chiesa voi, quando è stata colpita? – domandò il chirurgo.

— No, stavo fuori, in mezzo al viale, e il proiettile deve essere passato soltanto a qualche metro sulla mia testa, giudicando dall'altezza a cui colpì il muro.

— Dovete essere nato sotto una buona stella, – lo complimentò Adalberto, – se non avete avuto neppure gli occhi schiacciati nell'orbita. È molto interessante.

— Fu ucciso nessuno nella chiesa? – domandò il chirurgo.

— No, rimasero tutti coperti di calcinacci e vetri rotti... potete vedere che non rimane un solo vetro alle finestre... ma nessuno dei feriti fu ucciso. Sono evidentemente nati tutti sotto la stessa mia buona stella.

— È da sperare che, nello stato in cui si trovano, non si siano neppure resi conto del pericolo corso, – disse il

chirurgo.

— Proprio così, non hanno più nulla da temere dalla vita, sono salvi sotto la protezione della prossima morte.

— Sono ben lieto d'apprenderlo, – disse Adalberto cortesemente. – Fu uno di quei disgraziati incidenti inevitabili in guerra. Deve essere stato un proiettile sparato mentre la nostra batteria aggiustava il tiro... Suppongo sappiate che il Forte Vendôme fu bombardato appunto prima dell'alba. Spero vi rendiate conto che noi non bombardiamo le chiese.

— Credevo che lo faceste, – replicò il medico. – Io ero a Rheims.

Il chirurgo si morse le labbra.

— Vorrei che ci aiutaste a trovare delle bende adeguate e un tubo di prosciugamento per quel soldato bavarese laggiù, – disse il dottor Martin, con uno sforzo supremo per controllare i propri nervi.

— Perché non ci avete detto che avete un tedesco qui?

— Non mi avete dato il tempo di dirvi nulla, – rispose il dottor Martin.

Il chirurgo parve indifferente davanti all'orribile ferita, e mandò l'attendente a prendere la sua cassetta d'istrumenti e il materiale di medicazione, parlando nel frattempo di cose indifferenti col suo compagno senza rivolgere una sola parola al soldato ferito.

— *Potzdonnerwetter!* Ecco che mi porta ancora le forbici inutili! – gridò il chirurgo, mentre l'attendente con un rigido saluto gli porgeva la cassetta degli stru-

menti. – E che cosa diavolo posso mai fare con questi due piccoli rotoli di benda per un soldato che ha quasi asportata tutta la testa? E chiamate questo un tubo di prosciugamento? Maledetto idiota!

— Al diavolo, idiota! – echeggiò Adalberto.

— È inutile perdere il nostro tempo con questo maledettissimo asino, – disse il chirurgo, gettando i rotoli di benda sulla testa dell'attendente. – Dovrò andare io stesso a prendermi quello che mi abbisogna o non l'avrò mai. Torno fra un minuto. Promettetemi, mio caro Adalberto, di non dire sciocchezze, – aggiunse a bassa voce in tedesco, mentre usciva dalla chiesa, seguito dall'attendente, il quale aveva l'aria placida come se la cosa non lo riguardasse.

— Dunque voi eravate a Rheims? – disse Adalberto al medico. – Debbo dire che v'invidio di esservi trovato là. Dev'essere stato uno spettacolo grandioso vedere l'immensa cattedrale in fiamme... uno di quegli spettacoli che non si possono più dimenticare.

— Mai! – esclamò il medico.

— Perdonate, vi prego, – riprese Adalberto, guardando l'altro attraverso il monocolo; – posso chiedervi che cosa è il nastrino rosso all'occhiello della vostra giubba? M'interesso molto di decorazioni. Certamente non può essere la Legione d'Onore.

— Immagino che il nome suoni poco familiare ai vostri orecchi, ma è proprio così che si chiama.

— Veramente? Non sapevo che fosse così facile ottenere, la Legione d'Onore, – commentò Adalberto. –

Credevo che fosse stata inventata come una specie di equivalente, intendo dire sostituto, della nostra famosa Croce di Ferro; ma da noi, naturalmente, questa gloriosa decorazione è data soltanto in poche occasioni per raro valore personale nel servire la Patria o per eccezionali atti di eroismo... o per una cosa e l'altra – aggiunse, trastullandosi con presunta indifferenza con la sua Croce di Ferro.

— Non è quella una pittura assai buona? – domandò subito dopo fissando, attraverso il monocolo, una vecchia Madonna sopra l'altare laterale. – Sono sicuro che è tedesca; pare un Dürer.

— Fiamminga della fine del Settecento, direi, – ribattè il medico.

— Perchè giocare con le parole? – disse ridendo Adalberto. – Fiammingo o tedesco è la stessa cosa, ora. Dovete avere gli occhi veramente buoni per vedere la data in cui fu dipinta, con questa luce debole, – aggiunse spiritosamente.

— Sì, ho gli occhi molto buoni; sono la cosa migliore che ho.

— Sono sicuro che è una pittura di valore; peccato sia così grande! – disse Adalberto pensoso. – Amiamo molto i vecchi quadri, in Germania. Quand'ero a Potsdam...

Improvvisamente divenne molto pallido e si portò il fazzoletto alla bocca. – Credo di avere bisogno di un po' d'aria fresca, – disse, in tono di scusa. – Non mi sento troppo bene. Continuiamo la nostra conversazione fuori del portico finchè non tornerà il mio camerata, se non vi

rincresce.

Il medico, che aveva già classificato il suo uomo come un raro e prezioso esemplare ben degno di ulteriore studio, seguì il tedesco con un lampo negli occhi.

Appoggiato alla porta della chiesa, Adalberto respirò l'aria fresca con evidente sollievo.

— Mi sento già meglio – disse.

— Ne ho piacere, – rispose il medico sedendo sulla panca.

— Immagino che sappiate chi sono – disse Adalberto, mettendoglisi davanti.

— Non ne ho la più vaga idea.

— Sono *Graf Adalbert von und zu Schoenbein und Rumpelmayer*, – annunciò il tedesco. – Prego, state seduto, – aggiunse, con un benevolo cenno della mano. – Dovete conoscere il mio nome.

— Vi rincresce ripeterlo e un po' più lentamente? – disse il medico accendendo una sigaretta. – Ah! sì, naturalmente, Rumpelmayer. Ho spesso preso il tè da Rumpelmayer, tanto a Londra che a Parigi, ottimo tè e squisitissimi dolci. Un buon commercio, sono sicuro. Sono forse vostri parenti?

Adalberto divenne scarlatto.

— Il nostro nome di famiglia è strettamente connesso con la storia moderna della Germania, – ribattè al medico in tono solenne. – Mio padre, Sua Eccellenza *Graf Huldimg Adalbert von und zu Schoenbein*, era *Oberkuchenmeister* di Sua Maestà Imperiale Guglielmo I.

— Il mio nome è dottor Martin, – disse il medico, –

mio padre...

— Ah! Ora comprendo il sentimento di simpatia che sentii per voi sino dal primo momento, e quella vaga aria di distinzione che non mancai di notare nel vostro aspetto: voi siete d'origine tedesca, e quello che più conta, portate un vecchio nome, mio caro dottor *von* Martin. Voi portate il nome illustre di uno dei generali di Federico il Grande, e vi è pure tra i civili il nostro famoso Martin Lutero...

— Mi rincresce di dovervi contraddire, Graf Rumpelmayer – Adalberto corrugò leggermente le sopracciglia – ma non ho mai sentito parlare di miei antenati tedeschi, e non vi è alcuna aggiunta al mio nome; esso è semplicemente Martin. Mio padre...

— Scusatemi, – interruppe Adalberto; – è naturalmente la forza dell'abitudine che mi fa aggiungere quel tanto significativo piccolo prefisso ai nomi che generalmente menziono, essendo tutti i miei amici dei nobili.

— Mio padre era fabbroferraio, – disse il medico.

Adalberto si guardò intorno, spaventato che la sentinella li potesse udire.

— Non importa chi era vostro padre, Martin, – rispose con coraggiosa cortesia. – Sono lieto di vedere che suo figlio è riuscito nondimeno a farsi un'onorevole posizione nella vita. Naturalmente, se foste tedesco non avreste mai potuto diventare ufficiale. Per tornare a quello che dicevamo, – continuò, – sono contento che abbiate ricordato Rheims. Abbiamo lì un altro esempio di quello che io così giustamente chiamai un inevitabile

incidente di guerra. Mi rendo conto del grande scalpore che è stato fatto su questo incidente dalla stampa ostile, e ci ho pensato parecchio. Fortunatamente per noi, siamo altrettanto innocenti per il bombardamento della cattedrale di Rheims quanto per lo sconvolgimento che disgraziatamente abbiamo recato a voi e ai vostri feriti la scorsa notte in questa chiesuola. La nostra coscienza è completamente pulita. I borghesi non possono comprendere che la posizione di una batteria è per forza determinata dalla conformazione del paese circostante. La sfortunata posizione della cattedrale nella linea del fuoco delle nostre artiglierie pesanti rese inevitabile che il vecchio fabbricato ricevesse uno o due graffi dell'aquila tedesca; una metafora alquanto impressionante la mia, se mi permettete di dir così. E poi, l'architettura gotica ha fatto il suo tempo, e, come con molto spirito ha fatto notare la *Frankfurter Zeitung*, la sparizione di questi vecchi monumenti non farà che affrettare la nascita di nuove e imponenti creazioni del genio tedesco e della *Kultur*, che distanzieranno di molto questi buoni sforzi dei tempi passati. Aspettate a vedere la nostra nuova cattedrale a Berlino, – continuò entusiasticamente. – Non dimenticherò mai la maestosa impressione che mi fece quando la vidi il giorno della sua consacrazione. Fu consacrata dall'Altissimo, che fece un discorso stupendo...

— Cosa!? – esclamò il medico.

— Dico che fu consacrata dall'Altissimo, e mai la sua voce imperiale aveva risuonato più onnipotente e sublime come in quel giorno...

— Davvero non avrei mai... – commentò il medico.

— Devo confessare che mi piace parlare con voi, Martin, – continuò Adalberto. – Leggevo l'altro giorno in Bernhardi...

— Voi leggete molto?

— Leggo sempre.

— Ma il troppo leggere non vi impedisce poi di pensare?

— Pensare? – esclamò Adalberto. – Un ufficiale tedesco deve agire e non pensare; per noi pensa il Comando Generale, il quale è stato squisitamente chiamato il cervello dell'esercito.

— E i vostri sentimenti?

— Noi non abbiamo sentimenti. Clausewitz dice che il sentimento deteriora la disciplina dell'esercito, e inoltre è di cattivo esempio ai soldati.

— Come mai voi non appartenete al Comando Generale?

— Questa è una domanda che ho rivolto spesso a me stesso; ma spero che vi apparterrò un giorno.

— Lo spero anch'io! – augurò il medico con fervore.

— Che magnifica campagna idilliaca è questa – disse Adalberto, guardando alle case diroccate del villaggio ai suoi piedi, verso il limitare dell'abbattuto bosco di pini, giù al fiume con il ponte saltato e ad una nuvola nera di fumo che attraversava lentamente la valle del Forte Vendôme in fiamme. – Che grazioso paesaggio! Vi è qualche cosa di veramente tedesco in esso. Ho avuto la buona fortuna di esplorare questa parte della Francia nelle

più favorevoli condizioni, – continuò. – Voi sapete che non vi è nulla come visitare un nuovo paese a cavallo. Debbo dire che non mi sorprende se i francesi amano il loro paese. Noi pure lo amiamo. Cibo buono, vino eccellente, e questi imponenti castelli così convenientemente sparsi, in giro, per i nostri alloggi, così familiari e comodi, così abbondantemente e intelligentemente provvisti di tutto ciò che rende la vita piacevole. Sì, davvero, la vita sarebbe ideale qui, se non fosse per un unico inconveniente che tutti sentiamo profondamente, benchè io spero sia soltanto un male transitorio. Sapete, la gente qui non ci ama; è inutile cercare di chiudere gli occhi dinanzi a questo fatto increscioso. Il mio distaccoamento ha compiuto or ora una spedizione punitiva in parecchie piccole località dei dintorni. Sono stato penosamente colpito dal cupo malanimo degli abitanti. Il nostro contegno verso i francesi è stato invariabilmente corretto. Guardate me, ad esempio. Credo di poter affermare senza vantarmi, che potete considerarmi come un tipico ufficiale tedesco...

— Vorrei davvero che lo foste! – esclamò il medico, preso alla sprovvista. – Vorrei proprio che lo foste, perchè così la guerra sarebbe finita in un mese.

— Vi ringrazio sinceramente, Martin, per queste parole, – rispose Adalberto solenne; – fa bene essere apprezzati da un avversario leale. Dicevo; guardate me e rispondete a questa domanda: non ho forse trattato voi, che dopo tutto debbo considerare come un nemico, con immancabile tatto e tolleranza? Non ho forse evitato di

toccare qualsiasi argomento che potesse ferire i vostri sentimenti? Non vi ho forse mostrato interessamento per l'inconveniente che noi sfortunatamente vi abbiamo causato in questa chiesuola? Non mi sono forse, in una parola, comportato verso di voi nella maniera che voi vi aspettavate da un ufficiale prussiano e da un gentiluomo tedesco?

— Dite il vero.

— Vi ringrazio, Martin, vi ringrazio. Debbo dire che mi piace parlare con voi. Ebbene, Martin, io mi sono comportato altrettanto correttamente con chiunque ho incontrato dacchè sono entrato in Francia: con i pochi della mia classe, come con quelli della vostra. E che cosa ho guadagnato con la mia urbanità? Dovete rendervi conto dei miei sentimenti d'amarezza, per non dire del mio penoso risentimento, quando vi dico che finora siete il solo che abbia compreso la mia vera indole, il solo che mi abbia ascoltato senza malizia e che sia stato convinto dai miei argomenti. Questa è l'unica ragione per cui mi piace parlare con voi, Martin; ve lo dico francamente. Perchè tutti gli altri non ci amano?

— Già. Perchè?...

— Ci era stato detto che le donne francesi erano piuttosto civettuole, e punto contrarie a un piccolo *flirt* per passare il tempo. Non posso dire di averle trovate tali, — riprese Adalberto contrariato. — È proprio vero che sono graziose e belle, e che hanno una cert'aria civettuola, ma non vi si può contare; non sono punto amabili. L'altro giorno vidi una ragazza piuttosto attraente sulla

soglia di casa sua. Mentre mi avvicinavo per darle un bacio, si tolse, con incredibile rapidità, uno zoccolo dai piedi e me lo lanciò in faccia. Fortunatamente per lei, non mi colpì: voi sapete quale è la punizione se si colpisce un ufficiale tedesco. Ebbene, nove uomini su dieci avrebbero fatto fucilare quella ragazza. Io non ho fatto nulla di simile: le ho perdonato. Tutto quello che feci fu di far mettere la sua casa nella lista di quelle che dovevano essere bruciate, e quando ce ne andammo le ho persino amabilmente sorriso passandole davanti a cavallo.

— Ed essa ha sorriso a voi? — chiese il medico.

— Niente affatto, — rispose Adalberto indignato, — mi gridò una parola che non avevo mai udito prima d'allora, e che non riesco per nulla al mondo a ricordare.

— Che parola sarà stata mai? — chiese il medico guardando attentamente l'ufficiale.

— Dicono che le donne delle classi elevate siano più amabili — continuò Adalberto — ma, ahimè, non ne vedo alcuna; se ne sono andate tutte. Vi assicuro, Martin, che quasi rende tristi vagare soli per quei magnifici castelli, riposare nei loro lussuosi salotti, dormire nei soffici letti, scegliere tra i loro innumerevoli ninnoli e ricordi, esplorare i guardaroba e i cassettoni e toccare i loro magnifici vestiti e tutti i minuti graziosi segreti della toletta di una elegante donna francese. Mentre si è là a riporre nel proprio bagaglio qualche capo di biancheria tutto bordato di pizzo autentico, si è presi da un desiderio così intenso che non si può esprimerlo a parole; si sente

che siamo fatti per l'amore come per la guerra, che si potrebbe perdonare tutto alla bella proprietaria purchè volesse ritornare. Perchè mai è andata via? Essa non sa che cosa ha perduto andandosene.

— Lo saprà quando tornerà... – disse il medico.

— Ahimè, sarà troppo tardi... troppo tardi! Io me ne sarò già andato. Sarò già a Parigi!

Straripante di tenerezza, Adalberto rimase silenzioso, carezzandosi i piccoli baffi di porcospino.

— Perchè mi guardate in quella maniera? – esclamò destandosi dai suoi sogni.

— Pensavo alla parola che quella ragazza dallo zoccolo vi può aver detto. Improvvisamente mi ha colpito... non ha forse detto *crapaud*?

— Sì, quella è la parola! come siete intelligente! che diavolo mai vuol dire?

— Vuole dire rospo, – rispose il medico, alzandosi dal sedile.

Ma nulla accadde.

— I volgari insulti di una contadina non possono ledere il conte von Schoenbein, – declamò Adalberto altezzoso. – Le ho perdonato una volta e le perdono nuovamente. Parigi! Parigi! – continuò rapito. – Quale fascino nel solo nome! Parigi con i suoi gai *boulevards*, i suoi teatri, i suoi caffè-concerto, il suo *Maxim*, il *Moulin Rouge*... che luogo per una guarnigione! Conoscete bene Parigi?

— Sì, abbastanza bene. Vi ho vissuto per oltre dieci anni.

— Ho deciso di darvi il mio biglietto da visita, – annunciò Adalberto, porgendogli con indescrivibile aria di degnazione un cartoncino adorno di un'enorme corona. – Troverete utile e gradevole conoscere un ufficiale tedesco durante il vostro soggiorno a Parigi, e sarò ben lieto se potrò fare qualche cosa per voi.

— Ho saputo che c'è stato un certo ritardo... – disse il medico.

— Sì, la nostra entrata solenne in Parigi è stata in qualche maniera differita, – ammise Adalberto, – e sappiamo che ne dobbiamo ringraziare gli inglesi. Vi ho detto che noi amiamo i francesi, ma abbiamo sempre odiato gli inglesi, ed essi hanno sempre odiato noi. Oggi li odiamo più che mai per avere osato di ostacolare la nostra determinazione di schiacciare la Francia. Ah, perfida Albione – proruppe con inaspettata passione, – come ci hai truffati, come ci hai ingannati! Ci hai fatto credere che dormivi della grossa e che non avresti udito il rombo dei nostri cannoni attraverso la Manica, e invece il solo rumore di un pezzo di carta stracciata ti ha fatto balzare in piedi. Ci hai fatto credere che non avevi soldati atti a combattere altro che i negri, e a un tuo comando ecco che viene avanti un intero esercito di giocatori di polo, impiegati e studenti, a giocare sorridendo la partita di vita e di morte sui campi del Belgio e della Francia, con la stessa calma come se giocassero una partita di *football* o una gara di *cricket* sul prato del loro *club*, a casa loro. Ma, ricordate le mie parole: è l'ultima partita che stanno giocando, questi ragazzi sorridenti

nella loro brutta e sporca divisa kaki, che hanno l'impudenza di continuare a sorridere anche quando si trovano faccia a faccia con gli eroi della Guardia Prussiana. Sì, è marrone ora, il loro famoso kaki, ma ci penseremo noi a che sia tinto di rosso fra poco.

Ascoltate la voce del poeta. Ascoltate il nostro grande Lissauer, il cui Inno dell'Odio è cantato in migliaia di case in patria, oggi, ed è recitato dai nostri ragazzi nelle scuole!

— Bello! – disse il medico. – Mi piace molto. Lo conosco bene; l'ho sentito cantare spesso nei caffè-concerto a Londra.

— Ho ascoltato il vostro eloquente discorso con grande interesse, conte Rumpelmayer, – continuò. – Ritengo per certo che conosciate bene la Germania e che abbiate espresso il vero sentimento del vostro paese. Ma quando mi parlate dei sentimenti dell'Inghilterra verso la Germania, credo che siate su terreno meno sicuro. Mi avete detto che gli inglesi odiano i tedeschi; ma io m'azzardo a dirvi che non lo credo.

— Voi credete davvero che ci amino? – chiese Adalberto, il volto illuminato da inattesa speranza.

— No, non vi amano; ma non vi odiano. Vi disprezzano.

* * *

Il chirurgo saliva la gradinata della chiesa, con l'attente alle calcagna.

— Mi rincresce di aver tardato così a lungo; sono stato trattenuto dal sindaco, — annunciò con uno sguardo dubbioso ai due uomini.

— Vi siete completamente sbagliato nei suoi riguardi, — disse Adalberto a bassa voce in tedesco al suo camerata mentre entravano in chiesa. — È, naturalmente, piuttosto ordinario, come vidi subito dalla sua apparenza, ed è piuttosto ottuso, ma non vi è alcun pericolo in lui. Avete perfettamente ragione che mostrò qualche tendenza ad essere insolente quando gli parlammo in principio; ma si è subito calmato quando l'ho preso io a tu per tu. S'accorse subito che non poteva tenermi testa. È stato immensamente lusingato che gli parlassi, e sareste rimasto sorpreso di sentire come approvava quasi tutto quello che gli dicevo. Son sicuro che in fondo ci ama.

— Mio caro Adalberto, — replicò il chirurgo senza alcuna cerimonia mentre andavano al letto del bavarese, — ho il forte sospetto che abbiate commesso una sciocchezza di più.

Il chirurgo pulì e disinfettò la ferita del soldato con mani esperte, e con straordinaria rapidità e abilità lo fasciò accuratamente, mentre Adalberto s'arrampicava sull'altare di fianco per prendere le esatte misure della Madonna.

— Non muovetevi e non cercate di parlare, — disse il chirurgo al bavarese, nel lasciarlo — altrimenti morirete dissanguato.

* * *

— Povera donna! – disse il chirurgo, con una dolcezza nella voce che il suo collega non avrebbe creduta possibile in quell'uomo. – È suo figlio?

— No, è uno dei vostri soldati che è morto ieri sera; ma non avrebbe potuto curarlo con più amore se fosse stato suo figlio.

La povera Giuseppina stava accanto al ragazzo morto, il cui volto aveva coperto con un fazzoletto, per proteggerlo dai loro diabolici occhi, spiegò più tardi. Adalberto trasalì nel chinarsi a guardare i delicati lineamenti del morto, ansioso esaminò i bottoni della giubba, e aprendo brutalmente la rozza camicia, cercò la piastrina di riconoscimento intorno al collo. Alzando tra le dita un nastro di seta nera da cui pendeva una piccola medaglia della Madonna, domandò con voce adirata:

— Chi ha tolto la piastrina di riconoscimento e l'ha scambiata con questo?

Giuseppina, pallidissima in volto, disse che era stata lei a porgli il medaglione intorno al collo; ma che non aveva tolto nulla.

— Voi l'avete tolta! – tuonò l'ufficiale; – voi siete una ladra. Voi avete rubata la sua piastrina di riconoscimento con la catenella perchè avete pensato fosse d'argento, come molto probabilmente era, e molto probabilmente avrà posseduto qualcos'altro di valore!

— Vi dò la mia parola d'onore ch'egli non aveva nulla intorno al collo. Lo notai io stesso, – intervenne il medico aspro.

— Frugatela! – ordinò l'ufficiale in tedesco all'atten-

dente che gli stava dietro.

Il medico si pose davanti a Giuseppina.

— Vi proibisco di toccare questa donna, — intimò, pure in tedesco, al soldato che avanzava.

— Voi non avete nessun ordine da dare qui, — gridò Adalberto, paonazzo in faccia.

— E non ho neppure da riceverne, — replicò il medico, perdendo rapidamente il controllo di se stesso.

— Questo è ciò che vedrete, — ribattè l'ufficiale, portando un fischietto alle labbra.

Il chirurgo lo prese per il braccio, e voltando le spalle agli altri parlarono tra loro a bassa voce per uno o due minuti ai piedi del letto del bavarese.

— Vi dò sino a domani mattina per trovare la piastrina di riconoscimento, — disse l'ufficiale con uno sguardo altezzoso a Giuseppina, e infilando il braccio sotto quello del chirurgo se ne andò verso la porta. Si volse ancora una volta, e guardando accigliato il medico, chiese:

— Perchè non ci avete detto che parlate tedesco? Siete già stato in Germania?

— Poichè siete stato tanto gentile da chiedere un momento fa, — disse il medico rivolendosi al chirurgo tedesco, — se nessuno era stato ucciso dalla vostra artiglieria, credo meglio dirvi che in realtà uno è stato ucciso qua dentro. Contrariamente al vostro compagno, non sono riuscito fin qui a scoprire nulla di interessante nel crollo di questa chiesa, ma ammetto che questo caso particolare è piuttosto interessante. Non mi fu possibile fare una regolare constatazione di morte, ma quello che ho visto

mi conferma nell'opinione che c'eravamo fatti prima entrambi, io e il mio collega, su questo soldato. Non può essere morto per la sua ferita, la quale era, relativamente parlando, leggera. Null'altro che calcinacci e frantumi di vetri lo colpirono. Gradirei avere la vostra opinione su questo caso, – disse al chirurgo; – vorrei che gli deste un'occhiata. Secondo la mia opinione, quest'uomo è morto semplicemente di paura...

— Un inglese! – esclamò il chirurgo guardando con sorpresa il soldato in kaki, che giaceva col bavero del pastrano sollevato sulle orecchie.

— Un inglese! – ripeté Adalberto sogghignando. — No, non credo che vi sia bisogno di consulto sulla causa della morte di questo soldato. Siamo completamente sicuri che avete avuto ampia opportunità per studiare questa sorta di casi, ed accettiamo la vostra diagnosi per giusta. Questo non è il primo inglese che muore di paura quando un proiettile tedesco gli passa sul capo; nè sarà l'ultimo, sono sicuro. Avete perfettamente ragione: è veramente un caso interessante! – aggiunse tornando a sogghignare, e mettendosi il monocolo per dare un'occhiata all'odiato nemico, odiato anche da morto.

— Il colore della stoffa è bene imitato, – disse il dottor Martin, indicando il cappotto kaki, – ma il taglio è deplorabile. Quando sarà finita la guerra dovete mandare nuovamente a Londra i vostri sarti di Düsseldorf perchè migliorino il loro stile. Voi siete completamente il benvenuto per assicurare questo soldato al vostro «sacco»: egli non è adatto a rimaner qui, nè vivo nè morto.

— È meglio che gli diate un'occhiata, – aggiunse, rovesciando il bavero che nascondeva la faccia della spia; – può darsi che sia una vostra conoscenza.

— Fuchs! – mormorò Adalberto; e rimase a bocca aperta.

II

Esausto per l'ansia e la fatica, il medico s'abbandonò sulla panca in sacrestia. Il lungo sforzo per contenersi aveva esaurito le ultime energie che aveva, e le parole dell'ufficiale tedesco bruciavano come fuoco nel suo stanco cervello.

Non poteva immaginare come il chirurgo fosse riuscito a far tornare in sè il suo irascibile camerata, e cercava di provare riconoscenza per il suo intervento. Quasi sorrise ricordando la sola parola che era riuscito ad afferrare del loro colloquio ai piedi del letto del bavarese. Non si sarebbe certo immaginato l'odioso tedesco, pensò egli, che chiamando il difensore di Giuseppina *der Engländer* gli aveva fatto quello ch'egli considerava il più grande complimento della propria vita.

Pensava ora come se la stessero cavando il povero sindaco e il curato, ed era sul punto di mandare Giuseppina in cerca di notizie, quando venne la suora a informarlo che il bavarese era estremamente irrequieto ed agitato.

Il medico lo trovò completamente alterato. L'espressione degli occhi era affatto diversa e pareva che non comprendesse più quello che gli diceva il medico. Ave-

va il polso straordinariamente affrettato ed era evidente che il povero diavolo versava in uno stato di grande eccitazione. Si portava spesso le mani tremanti alla bocca come se volesse parlare, e poi indicava la porta. V'era una fissa intensa determinazione nei suoi occhi, ed era palese che quegli occhi volevano dire qualche cosa. Il medico cercò di concentrare tutti i suoi pensieri nella lettura di quel muto messaggio. Il suo cervello era troppo stanco, e nonostante il suo precedente vanto con la suora, dovette ora confessare che non sapeva più di lei quello che il soldato volesse dire.

— È stato così sino da quando se ne andarono i tedeschi, — disse suor Filippina.

Invano il medico gli toccò le palpebre, dicendogli che era tanto stanco e che le sue palpebre erano tanto pesanti, pesanti, e che presto si sarebbe addormentato. Invano gli ordinò con voce ferma di chiudere gli occhi. Gli occhi continuavano a guardarlo spalancati e disperati, con la stessa intensa fissità. Invano gli ricordò, come ultima risorsa, che il chirurgo tedesco aveva detto che doveva rimanere immobile e molto tranquillo; quest'ultimo argomento pareva agitarlo ancora di più, e un gemito soffocato gli uscì dalla gola lacerata. Dopo un po' di tempo, il medico arrivò riluttante alla conclusione che la sua presenza sembrava piuttosto agitare il suo povero amico che tranquillarlo, e pensò che fosse più saggio lasciarlo solo, sperando che avrebbe finito per calmarsi per semplice esaurimento.

Ebbe appena il tempo di ricorricarsi sulla panca nella

sacrestia allorchè Anatolio entrò di corsa, fuori di sè.

— *Ah! les assassins! les assassins!* – gridò, – hanno ucciso Pietro. È stato arrestato da una pattuglia un'ora fa; trovarono, cucita nella fodera del panciotto, una lettera per il comandante del forte, e dissero ch'era una spia in comunicazione col nemico, e lo fucilarono sulla piazza, davanti alla casa di sua madre. *Ah, les assassins! les assassins!* Ora girano in tutte le case in cerca di viveri. Il loro comandante dice che se non ottengono quello che vogliono, il sindaco dovrà pagare domattina un'ammenda di cinquemila franchi. Hanno trovato una botte di vino nella cantina dell'osteria e ora stanno ubriacandosi tutti. Il sindaco mi ha incaricato di dirvi che non osava andarsene e vi pregava di parlare per lui al chirurgo tedesco.

— Venite presto! – chiamò la suora dalla porta.

Il bavarese s'era strappato le bende e il sangue scorreva dalla sua orribile ferita. Il medico si chinò su di lui, cercando invano di comprimere l'arteria con le dita.

— Salvatevi! Vi manderanno prigioniero in Germania domani! – sibilò in un terribile sforzo per liberarsi la gola dal sangue che l'invadeva.

— Correte a cercare il chirurgo tedesco! – gridò il medico a Giuseppina. – No, non chiamatelo! – gridò prima che avesse raggiunto la porta, mentre un torrente di sangue scarlatto erompeva dalla lacerata carotide.

— Vi ringrazio, – disse il medico, battendogli dolcemente sugli occhi. Il soldato lo guardò fisso. Si comprendevano nuovamente, quei due. Non vi fu nemmeno

più uno spasimo. Il bavarese chiuse gli occhi per sempre.

— *Ah! le sang, le sang! Que Dieu punisse celui celui qui fait couler tant de sang!* – gridò Giuseppina.

III

Anatolio fu mandato a dire al sindaco e al curato di venire al più presto possibile a discutere della situazione, e il medico, aspettandoli, si gettò sul materasso in sacrestia. Si sentiva la testa stanca e gli pareva di non potere nè pensare nè agire. Che doveva fare?

Il sole del pomeriggio entrava dalla piccola finestra e il riverbero sul muro bianco gli fece chiudere per un momento gli occhi stanchi. «Siete... già... stato... in... Germania?».

Trasalì violentemente udendo la voce, e aprì gli occhi.

La stanza era completamente buia, tranne la lampadina ad olio sulla tavola, e sulla panca sedevano il sindaco e il curato che parlavano a bassa voce.

— Non vi ho sentiti arrivare, – disse il medico, balzando in piedi.

— Non abbiamo voluto svegliarvi, – rispose il curato. – Avevate l'aria così stanca. Avete dormito come un bambino per una buona mezz'ora, ma temo che siate stato destato da un incubo.

— Avete davanti a voi una lunga marcia nella notte, e avevate proprio bisogno di quel breve sonno, – disse il

sindaco con la sua voce buona.

Erano molto dolenti che se ne andasse, ma non volevano sentir parlare d'altra soluzione. Tutto era già disposto per la sua partenza; gli avevano messo alcune provvigioni nel tascapane; un ragazzo l'avrebbe condotto per una scorciatoia attraverso i colli. Sarebbe partito appena tutto fosse tranquillo alla canonica, ed egli avrebbe dovuto raggiungere la mattina dopo per tempo San..., che si credeva ancora nelle mani dei francesi. Il dottor Martin dichiarò che provava quasi vergogna a lasciare i suoi due buoni amici e quei poveri feriti nella chiesa.

— Voi sapete bene che fra uno o due giorni non ne rimarrà più nessuno, — disse il sindaco, — e in quanto a noi due vecchi, non ci faranno alcun male.

— Siamo nelle mani di Dio, — aggiunse il curato.

— E Giuseppina? — domandò il medico.

— Ho già mandato a dire a mia moglie che dormirà in casa nostra e rimarrà con noi fin che costoro non se ne saranno andati.

Vedendo la sua esitazione, il sindaco tolse di tasca una busta sigillata e disse a bassa voce:

— È della più grande importanza che questa lettera del comandante del Forte Vendôme, che mi è stata portata un'ora fa da una vecchia, sia consegnata al più presto possibile al Comando Generale. Non ho nessuno da mandare; sapete cosa è accaduto al povero Pietro, e Dio sa che cosa è avvenuto dei due messi che spedii prima. Volete assumervi l'incarico di consegnarla?

Questo appianò ogni discussione, e il sindaco chiamò Armando. Un bel ragazzo dagli occhi intelligenti apparve sulla soglia. Dopo essersi assicurato che conosceva bene la strada, il sindaco gli disse di andar giù da Anna, di rifocillarsi bene, e di aspettare in cucina fin che non andassero a chiamarlo, senza fiatare con nessuno.

— Avete una rivoltella? — chiese il sindaco.

— No, e non ne voglio, — rispose il medico. — Ho visto tanto sangue in quest'ultima settimana, e tante ferite e tanti morti, che non credo me ne potrei servire neppure se mi succedesse il peggio. E poi, finchè porto questo — indicò il bracciale della Croce Rossa — preferisco non tenere armi. Se ho da scegliere tra i due, credo di esser più sicuro col bracciale che con la rivoltella. Quanto al ragazzo, è troppo giovane per portare armi e credo che anch'egli sia più sicuro senza.

— Avete ragione per quanto riguarda il ragazzo, ma torto quanto a voi stesso, — replicò il sindaco. — Sapete quanto me che i tedeschi non rispettano la Croce Rossa neppure sul braccio di un medico o quando volano su un'ambulanza. Le prove sono già troppo numerose per lasciare alcun dubbio sulla loro sfrontata violazione della Convenzione di Ginevra. Ho visto con gli stessi miei occhi, su nel bosco, un medico della Croce Rossa morto, per terra, trafitto da una baionettata, accanto a un ferito che certo stava curando... Teneva ancora in mano un rotolo di garza. Quanto alla bandiera della Croce Rossa, non sono molti giorni che hanno bombardato l'ospedale di Rheims, uccidendo diciassette feriti e tre infermiere.

Il fabbricato è isolato e con la sua grande bandiera della Croce Rossa era facilmente individuabile da Nogent de L'Abbesse, dove era piazzata la loro batteria. Sappiamo che nell'artiglieria moderna è facile, con pianta e compasso, bombardare una città sistematicamente, facendo cadere i proiettili proprio sul bersaglio prestabilito. Fu la stessa cosa per il nostro villaggio; non vi era più truppa qui, ma soltanto donne e bambini. Ci bombardarono egualmente per il solo desiderio di uccidere e di distruggere. Se la chiesa si è salvata non è merito loro, perchè uno dei proiettili ha scavato una buca profonda quattro metri nel cimitero, e privi com'eravamo di uomini la dovemmo usare come fossa per seppellire i nostri primi morti.

«Voi mi avete udito rimproverare Anatolio perchè ingiuriava i *boches*, ma vi posso dire che avrei potuto uccidere io stesso uno di loro, io che non sono sanguinario. Vi ha raccontato Anatolio? Ebbene, son contento che abbia mantenuta la sua parola. Gli ho chiesto di non raccontare l'episodio, perchè non avrebbe fatto altro che amareggiare e irritare ancor più la nostra gente. Avevo letto nei giornali storie simili, ma cercavo di non credervi. È meglio che ve la racconti, perchè possiate sapere che cosa sono i *boches*, o almeno alcuni di loro.

«Lo trovammo che giaceva sotto i salici sulla sponda del fiume; s'era trascinato là forse per prendere dell'acqua. Era così coperto di sangue e di fango che era impossibile veder nulla della sua uniforme, ma portava il bracciale della Croce Rossa. Dissi ad Anatolio che po-

teva essere un medico, ma debbo dichiarare per l'onore della nostra professione che quando mi chinai a guardargli il volto dissi a me stesso che non doveva essere punto un medico e neppure un portafeliti, e che poteva essere uno dei loro diabolici trucchi per ingannarci. Era grosso e robusto, con la testa rotonda, rasata e la faccia nera di fumo, polvere e sporcizia; aveva gli occhi chiari, di un azzurro quasi bianco, cattivi, le orecchie grandi e una mascella enorme... proprio tutto l'aspetto del brutto che era. Confesso che, sebbene inerme, mi aveva dato egualmente una sensazione di paura dal primo momento che l'avevo visto. Era stato ferito ad una coscia e perdeva molto sangue, e aveva perduto pure le dita della mano destra, fortunatamente per noi. Anatolio mi diede la sua cintura di cuoio che legai stretta intorno alla gamba per comprimere l'arteria mentre aspettavamo la lettiga per trasportarlo. Era completamente cosciente, ma non sembrava comprendere il nostro francese. Borbottò in tedesco qualche cosa che non potemmo capire, ma pensammo che volesse gli sollevassimo la testa, e così lo rialzammo e lo appoggiammo con la schiena contro un masso. Era evidentemente quello che desiderava, giacchè accennava di sì col capo e sorrideva mentre lo accomodavamo. Notai che cercava qualche cosa con la mano sinistra, ma non potevo comprendere cosa volesse. Ero inginocchiato volgendogli la schiena, e Anatolio teneva alzata la gamba mentre lo bendavo.

«La pallottola mi sfiorò la testa e stava puntando di nuovo la rivoltella contro di noi, quando Anatolio gliela

strappò di mano. Non fui mai tanto vicino a morire, e debbo confessare che per un momento mi mancò il respiro. Non ebbi quasi il tempo di rendermi conto di quanto era successo, perchè un altro colpo esplose; e Anatolio si lasciò cadere di mano la rivoltella ancora fumante.

«Aveva sparato sulla testa all'ulano la cui faccia era ora coperta di materia cerebrale. Naturalmente, Anatolio aveva torto di farsi giustizia da sè, ma certamente quel bruto aveva meritato il suo destino. Immagino sapesse che sarebbe stato condannato alla fucilazione da qualsiasi Corte marziale per essere stato trovato col bracciale della Croce Rossa e con una rivoltella in tasca, e abbia pensato che tant'era farla a noi prima.

— Siete sicuro che non fosse in delirio? — chiese il dottor Martin.

— Vorrei poter credere che lo fosse, ma son sicuro che aveva la mente lucida quanto me e voi. Sapeva bene quello che voleva fare; volle farsi sollevare da noi per poter prendere meglio la mira.

— È una brutta storia, — mormorò il medico. — Quasi vorrei che non me l'aveste raccontata.

— Più presto apprenderete la verità, meglio sarà per voi, — dichiarò il sindaco. — La verità è che questa gente non è come noi; non sono altro che unni e barbari.

— Lo so ora, — disse il medico; — non sono come noi. È stato molto più difficile per me che per voi imparare questa amara lezione della guerra; per me che ho vissuto nel loro paese tra galantuomini e donne di cuore; per me

che ho bevuto il loro vino e cantato le loro canzoni. So ora che avete ragione, che essi non sono come noi. Ho finito con la Germania d'oggi, ma non con la Germania del passato, nè, spero, con la Germania del futuro che uscirà un giorno purificata e migliore dal suo *Götterdämmerung*.

«La terra dove sono nato dice che non può mantenere la sua pace senza la perdita del proprio onore, e così sia. Ma io sono in guerra; per l'individuo non vi è neutralità tra il giusto e l'ingiusto. Sì, ora so chi sono. L'ho letto in lettere di fuoco e di sangue nei proclami dei loro generali, sui muri anneriti dei vostri pacifici villaggi. L'ho udito gridare in preghiere e in maledizioni dalle labbra delle loro vittime. L'ho visto nei volti bruciati di un piccolo gruppo di angeli tra le rovine dell'altarmaggiore della Cattedrale di Rheims.

«Voi li chiamate unni e barbari, io li chiamo freddi criminali scientifici, colpevoli di orrori che non hanno ancora un nome nella nostra lingua.

«Ascoltate che cosa ho visto non molti giorni fa in una casa che avevano appena abbandonata in gran fretta. Lasciate che ve lo racconti come l'ho visto e udito io, con i suoi minuti particolari e il suo grande orrore. Direte forse che sono un sentimentale, e può darsi che abbiate ragione; suppongo di essere fatto così e ormai è troppo tardi per cambiarmi.

«Una loro automobile guasta stava ancora davanti al cancello del giardino. Nell'entrata vi erano due casse da imballaggio pronte per i dipinti già staccati dalle pareti.

Nel salotto il grande specchio di Venezia era in pezzi, e non vi era una sola sedia che non avesse le gambe spezzate e il broccato dei sedili stracciati. Nella sala da pranzo la grande tavola era piena di bottiglie di *champagne* vuote, e il pavimento sparso di bicchieri e porcellane in frantumi e di carte da gioco. Nella camera da letto della padrona di casa tutti gli armadi e i cassetti erano spalancati, e tutto il contenuto a mucchi sul pavimento; vestiti e mantelli, di mussolina, seta e velluto, fatti a brandelli come se una selvaggia soddisfazione fosse stata cercata nel rumore stesso del lacerare. Le pile di biancheria scelta con cura poste sulla tavola rivelavano la presenza di un ufficiale; come sempre, la tentazione di assicurarsi della bella biancheria, doveva essere stata irresistibile per il capo della banda.

«— *La chambre des enfants*, — disse la vecchia guardiana mentre apriva la porta della camera dei bambini all'ultimo piano. La stanza era ampia e bene arieggiata, le pareti bianche, e il sole che tramontava entrava luminoso dalla grande finestra sul giardino. Vicino alla porta stava un cavalluccio a dondolo privato della sua sella, la criniera e la coda strappata, il dorso e i fianchi rovinati da squarci fatti rabbiosamente con qualche strumento tagliente. In un angolo c'era una grande casa da bambola, col tettuccio di tegole rosse sfondato, e sepolti sotto i frantumi stavano i piccoli abitanti tra ogni specie di mobilini in pezzi, minuscole seggioline, divani e credenzine con utensili di cucina lillipuziani. Su un tavolinetto basso sotto la finestra c'era un organetto fatto a pezzi. In

un'altalena da ragazzi sedeva una colossale scimmia di felpa con le braccia allargate e la testa quasi staccata dal corpo. Il lucido pavimento era sparso di pagine lacerate di libri di vignette dei bambini e di frantumi minuti di giocattoli d'ogni specie. Le gaie figure dipinte sulle pareti bianche erano spruzzate d'inchiostro. Sui cuscini di un piccolo divano vi era un orso meccanico sventrato. In un grazioso lettuccio di ottone con le tendine turchine, era coricata, sotto le coperte ricamate, una magnifica bambola di Parigi col suo bambino tra le braccia, uccisa nel sonno da un colpo ben diretto che le aveva sfondato il volto. Ai piedi del letto giaceva un piccolo *Chasseur d'Afrique*, nei suoi ampi pantaloni rossi e nella sua giacca orlata d'oro, con tutt'e due le braccia staccate.

«Al disopra del piccolo divano su cui stava l'orso vi era una grande fotografia di tre adorabili bambini, con lunghi riccioli e i volti delicati. Tenendosi per mano, sorridevano felici al loro mondo magico. Sul tappeto azzurro davanti al divano, si vedeva la grande sudicia impronta di un piede enorme.

«Vi è un nome per l'invasione a tradimento e il saccheggio senza pietà di una terra amante della pace, e migliaia di braccia stanno alzando le forche dalle quali penderanno i colpevoli. Ma quale è il nome per l'odio che è penetrato in quella camera di trastulli infantili? quale è la espiazione che attende l'ignobile mostro che andò là a calpestare sotto il suo piede ferrato la gioia di quei tre bambini? Come debbo io classificare l'assassino di una bambola? Quale potenza delle tenebre lo spin-

se in quella camera bianca? Istinto animale? Certamente no, perchè persino la scimmia infuriata, sinistro precursore dell'uomo primitivo, non avrebbe simulato l'assassinio nel compiere la sua opera di folle distruzione. Istinto umano? Certamente no, perchè neppure gli Unni avrebbero distrutto le piccole cose appartenenti a codesti bambini fuggiaschi, lasciate da loro in consegna a ciò che è sacro in ogni uomo vivente.

«— Erano forse ubriachi? — chiesi alla vecchia guardiana.

«— No, non posso dire che fossero ubriachi, almeno i soldati non lo erano. Tutti avevano bevuto molto, come potete giudicare dalle bottiglie vuote sparse per tutta la casa, ma non posso dire che fossero veramente ubriachi. Non fecero alcun danno alla casa fino ad un'ora prima di partire: solo allora cominciarono a fracassare tutto; non vi è quasi una sedia che non sia spezzata.

«— Hanno rubato nulla?

«— Le due miniature dei bisnonni di *Monsieur le Comte*, ritenute di grande valore, non si trovano più.

«— Dov'è il conte?

«— Fu gravemente ferito a Rethel e *Madame la Comtesse* è con lui. Sono la sua vecchia nutrice.

«— E i bambini? — chiesi indicando il ritratto.

«— Furono tolti dai loro letti proprio dopo la mezzanotte, quando l'obice colpì la serra e vestiti in fretta da me e dalla governante inglese. Un secondo proiettile scoppiò nel cortile della scuderia proprio mentre stavamo ponendoli nella carrozzella. Non avevano punto

paura; pensavano che fossero fuochi d'artificio, ed erano completamente felici perchè credevano di andare dalla mamma. Volevano assolutamente portare con loro l'orso meccanico, ma non c'era tempo da perdere. La contessa aveva dato ordine alla governante che in caso di pericolo i bambini dovevano essere portati dalle monache a Sainte G enevi e, ma nessuno si sognava allora che i tedeschi sarebbero venuti qui. Io non volevo che se ne andassero, ma la governante disse che doveva ubbidire agli ordini di *Madame la Contesse*. V'  una buona ora di carrozza dal villaggio al convento. Io ero cos  ansiosa e angustata che me ne venni qui nella stanza dei bambini, perch  mi pareva di averli ancora vicini. Stavo guardando il loro ritratto, quando improvvisamente mi parve di aver visto un bagliore rosso sul muro. Corsi alla finestra e le gambe mi si piegarono quando vidi l'intero villaggio in fiamme, e pi  lontano nella valle lo scoppio di terribili proiettili sul ponte e lungo tutta la strada. Rimasi l  sino all'alba, pregando in ginocchio Dio di aver misericordia dei miei bambini. Al mattino il figlio del nostro giardiniere venne dal villaggio a dirci che tutti erano fuggiti durante la notte e che centinaia erano stati uccisi sulla strada dai proiettili. Part  subito in bicicletta per S.te G enevi e, ma ritorn  un'ora dopo; i tedeschi tenevano il ponte e gli tirarono quando tent  di passare. Disse che tutto il cielo era nero di fumo in direzione di S.te G enevi e e aveva sentito dire che la citt  era stata incendiata nella notte. Nel pomeriggio i *boches* vennero qui e presero possesso della casa; quat-

tro ufficiali, tutti con la Croce di Ferro, e molti soldati. Chiesi ad un ufficiale per amor di Dio di mandare qualcuno a chiedere se i bambini erano sani e salvi con le monache. Mandò infatti qualcuno, e potei vedere che aveva vergogna quando mi disse la mattina dopo che S.te G enevi e era in rovina e che il comando era stato distrutto dal fuoco. Lo supplicai di aiutarmi a spedire un telegramma a *Madame la Comtesse*, ma disse che tutti i fili erano tagliati. Aggiunse che era stata una follia mandare via i bambini, quella notte, e che in nessun male sarebbero incorsi se fossero rimasti. Sino a quel momento tutti quelli del castello erano stati fuori a cercare i bambini, ma nessuno li aveva visti o udito nulla di loro, e nessuno sa ancora se sono vivi o morti.

«Il sole era tramontato e il crepuscolo invadeva la camera dei bambini. Guardai i tre ritratti, sulla parete bianca, e provai la strana sensazione di conoscere quei bambini, di averli visti in qualche luogo prima d'allora. Dove avevo visto quei volti con i loro lunghi riccioli?

«— Dove siete, piccoli miei? – grid  la vecchia balia, rompendo in lagrime. – Non vedr  mai pi  i miei adorati, i miei angeli, i miei angeli!

«Tornai a guardarli mentre ella parlava. Improvvisamente li riconobbi, quando li udii chiamare con il loro nome. Gli stessi lunghi riccioli incorniciavano le loro fronti, ma i loro volti erano diventati tanto pallidi e gravi nella luce smorta del giorno. Era il piccolo gruppo di teste di angeli della Cattedrale di Rheims che mi guardava dalla parete di quella stanza dei bambini.

IV

Il sindaco aprì il cassetto della tavola e tirò fuori una rivoltella Browning a cinque colpi.

— Il paese formicola di tedeschi, nessuno sa che cosa può accadere, e se la vostra mano è ferma quanto la vostra mente è fredda, vi aiuterà sempre a valer cinque di loro, se accadesse il peggio.

Cedendo all'insistenza del sindaco, il medico prese riluttante la rivoltella e la pose nella tasca dei pantaloni.

Il vecchio medico del villaggio aveva appena cominciato a spiegare sulla pianta la strada che il suo collega doveva seguire, quando Anatolio venne a dire che vi era alla porta un soldato con la comunicazione che il sindaco era desiderato dal Comandante. S'accomiatò calorosamente dal dottor Martin, augurandogli ogni fortuna nel caso egli non tornasse prima della partenza.

Andatosene il sindaco, il medico chiamò in disparte il curato e gli disse che avrebbe preferito come guida Anatolio invece del ragazzo. — Non vi piace Anatolio? — disse il curato. — Non troppo.

— Ed è per questo che preferite prender lui?

— Sì.

— Anatolio è migliore di quello che credete — disse il

curato, – ma può darsi che abbiate ragione.

Anatolio ne fu felice e dopo aver passato un rapido esame sulla sua conoscenza della strada, fu mandato giù in cucina a mangiare un boccone e ad avvertire il ragazzo che non c'era più bisogno di lui.

* * *

Il medico andò nella chiesa per fare il suo ultimo giro.

Il lugubre lavoro, ritardato da tutto quello che era accaduto, era continuato mentre egli dormiva nella sacrestia, e il raccolto della morte per la notte e il giorno era stato fatto. Il *luthier*, il soldato cieco, il ragazzo di Giuseppina, il giardiniere così esperto nel coltivare i fiori, il gigante bavarese che aveva data la sua vita per una buona parola... erano tutti andati, questi e molti altri che s'erano alla fine arresi all'Invincibile Destino.

— Addio, Giuseppina! Vi ho conosciuta solo per trentasei ore, ma non vi dimenticherò mai. Vorrei darvi qualche cosa, Giuseppina, ma non ho nulla. Questo non è più di alcun uso per me, – diss'egli togliendosi il bracciale e porgendoglielo. – Se qualcuno mai ha il diritto di portare la Croce Rossa, siete voi, Giuseppina; voi avete in ogni caso infinitamente più diritto di me di portarla. Ho imparato molto da voi, Giuseppina, e ve ne ringrazio.

— Come mai potete avere imparato qualche cosa da me? – diss'ella. – So così poco, posso appena leggere e

scrivere, e voi sapete tanto, sapete tutto. Suor Filippina dice che sapete persino quello che uno pensa.

— Sì, Giuseppina, a volte so quello che uno pensa, — rispose il medico con un sorriso. — Io non sono un soldato, e non ho bisogno di alcuna piastrina di riconoscimento intorno al collo, ma ho un gran bisogno delle vostre preghiere; perchè dunque non date a me la piccola immagine che il tedesco vi ha gettata e che ora tenete fra le dita?

Giuseppina si fece rossa in volto.

— Come lo sapevate? come lo potevate sapere? Volevo tanto darla a voi, ma non avevo il coraggio di dirvelo. Come potevate saperlo?

— Non sapevo di saperlo, — rispose il medico semplicemente.

* * *

Suor Marta stava recitando il rosario dinanzi alla piccola sacra grata vicina alla porta, illuminata da una sola candela.

— Per chi è quella candela? — chiese il medico.

— Per il più grande peccatore qui, — rispose la suora. — Egli è ora davanti al suo Giudice. Il suo cuore era pieno d'odio, le sue mani erano macchiate di sangue innocente; ha bisogno più di ogni altro delle nostre preghiere se mai Dio vorrà perdonargli il suo terribile peccato.

— Sì, suor Marta, egli abbisogna delle vostre preghiere, ma che ne abbisogni più di ogni altro, noi lo

ignoriamo. Dio non giudica alla stessa maniera che giudichiamo noi. Egli soltanto sa chi è il più grande peccatore.

— È morto col nome del diavolo sulle labbra, — disse la suora.

— Vi è, io credo, un ben più grande peccato di quello: vivere e peccare col nome di Dio sulle labbra. Credo sia il solo peccato che non può essere perdonato. Quest'uomo non osava parlare a Dio; sapeva che aveva abbandonato il suo Dio. È questo terribile pensiero, il pensiero che Dio ci ha abbandonati, che noi chiamiamo l'Inferno. Non vi è altro inferno.

«Tutto il resto è la bella terra di Dio, e tutta la terra è piena della Sua presenza. Sotto la terra dorme la primavera tra le sementi dei fiori che sbocceranno, e più profondo, sotto le radici degli alberi amici, sotto il letto dei maestosi fiumi e nelle caverne delle montagne incoronate di nubi, vi sono i grandi laboratorii, le grandi fabbriche della natura, dove migliaia di umili vite lavorano notte e giorno per la gloria di Dio. Al di sopra della terra sono le stelle, e sopra di esse vi sono altre stelle, e sopra di tutte, il Paradiso. Non vi è posto per l'inferno in nessun luogo. È soltanto nei nostri cattivi pensieri che il Diavolo ha il suo regno. No, suor Marta, quest'uomo non andrà all'inferno; vi è già stato, e Dio nella sua misericordia ne l'ha tratto fuori. Egli non è morto; è il diavolo che era in lui che noi abbiamo visto morire in quella camera mortuaria.

— Non comprendo, — disse suor Marta timidamente.

– Non ho mai sentito nessuno parlare così; non so se dovrei stare ad ascoltarvi. Come mai potete non credere nell’inferno? Non sapete che persino Nostro Signore discese nell’inferno per salvarci dai nostri peccati? Siete voi... siete voi... un protestante?

— Cara suora, io non so cosa sono, – diss’egli. – So soltanto che credo nello stesso vostro Dio, e che amo la vostra Madonna.

— Non pregate?

— Ahimè, non così spesso, non così bene come voi, mia buona sorella. Solevo non credere in altro Dio se non nel Dio della Misericordia. Come potevo io credere nel Dio della Collera... io che ero stato tanto perdonato e così spesso? Ora sono vissuto per imparare a credere che vi è e vi deve essere anche un Dio della Vendetta. Mi pare che non potrei più continuare a vivere se dovessi perdere la mia fede nel Dio della Vendetta. Suor Marta, se dovessi oggi pregare, è a Lui che rivolgerei la mia preghiera:

«Inflexibile Dio d’Israele, la cui voce tra i tuoni e i lampi sul Monte fece tremare tutta la gente che era nel campo! Perchè tu tardi? Non vi è uno solo dei Tuoi Comandamenti ch’essi non abbiano calpestato sotto i piedi, non vi è un solo dei soavi messaggi di pietà che Tuo figlio diede al mondo ch’essi non abbiano deriso. Non vi è abbastanza mancata fede nei loro lacerati impegni con Te e con gli uomini; non vi è abbastanza sangue sulle loro mani? Non vi sono abbastanza orfani che vivono invocando il padre; non vi sono abbastanza lagri-

me negli occhi delle donne? Tu usavi colpire forte nei vecchi tempi, Dio vendicatore di Giuda, i falsi profeti che dicevano che le loro parole erano le Tue parole. Perchè rimani Tu silenzioso, ora, mentre gridano che essi sono il Popolo Prediletto del Signore, mentre abbattono i Tuoi templi nel nome del loro Dio che non è il nostro Dio, mentre distruggono i Tuoi altari col nome di un altro Messia sulle labbra, un Messia che non può essere il Tuo Figlio, che ci ha insegnato ad amare e perdonare?

«Re dei Re! Perchè non lasci ancora una volta udire il tuono della Tua voce? Perchè non mandi ancora una volta sulla terra sanguinante quel Tuo Angelo che andò di notte nel campo degli Assiri e li percosse ed erano più di cinquemila volte ottanta e quando spuntò l'alba, ecco che erano tutti cadaveri?»

— Dio sceglie la Sua ora, — disse la suora.

Il medico ritornò in sacrestia e sedette sulla panca, accanto al curato, in attesa dell'ora della partenza. Tutto era tranquillo, e il silenzio era rotto soltanto dal gemito che non cessava mai nella Chiesa.

— Ho come l'impressione che non dovrei lasciare questi poveri soldati morenti, — disse egli.

* * *

Uno scroscio di risa risuonò nella notte.

— Li sentite? — mormorò Anatolio sotto la finestra. — Stanno cenando nel vostro tinello. Sono tutt'e cinque se-

duti intorno alla tavola in mezzo alla stanza; hanno le facce rosse come tacchini, e non cessano mai di ridere eccetto quando vuotano i bicchieri di un fiato e li ripongono con un colpo sulla tavola. Gridano tutti e non sentono nulla. Mi sono trascinato sino sotto la finestra; ero vicino a loro come sono vicino a voi ora, e avrei potuto udire ogni parola che dicevano, se capissi la lingua dei *boches*.

— Volete vederli? — chiese poi il gobbo con uno strano tono di voce, mentre un nuovo scroscio di risa colpiva l'orecchio del medico come una frustata in faccia.

Camminarono cautamente sull'erba, e mentre entravano nel giardino egli udì la propria voce dire:

— Cinque, sono cinque.

— Zitto! — mormorò il gobbo.

Scivolarono lungo la siepe e si fermarono sotto un albero dirimpetto alla finestra. La stanza era fortemente illuminata da una mezza dozzina di candele sulla tavola, ingombra di bottiglie, col tacchino di Natale del curato nel mezzo. Intorno alla tavola sedevano i cinque ufficiali, tutti giovani e forti, i volti rossi dal vino.

L'ultima storiella doveva essere stata divertente, perchè un terribile scoppio di risate fece tremare i vetri della finestra. Uno degli ufficiali s'alzò in piedi, inchinandosi con grottesca gravità come davanti a un invisibile grande pubblico, e la voce che aveva chiamato ladra Giuseppina, incominciò:

— *Quando io ero a Potsdam...*

Urli di *Hoch!* e *Prosit!* troncarono la perorazione, e

l'oratore sedette, in mezzo a un battere di bicchieri istantaneamente vuotati.

Poi un altro si alzò con un rigido inchino e con la stessa gravità di voce che forse un'ora prima aveva ordinato la fucilazione di Pietro, incominciò:

— *Gott strafe England!*

Il medico guardava affascinato. Costretto da una forza invincibile, si avvicinò sempre più sino che alla fine stette immobile appoggiato al davanzale della finestra. I suoi occhi guardavano spalancati e fissi i cinque uomini. Udiva chiaramente le loro parole come se fosse stato nella stanza, ma non ne comprendeva più il significato.

Uno... due... tre... quattro... cinque... sì, erano cinque, proprio cinque. Le candele sulla tavola erano pure cinque... perchè cinque? I bottoni sulla divisa del chirurgo erano pure cinque. Perchè proprio cinque? Le sciabole nell'angolo erano quattro o cinque? Perchè non avevano le rivoltelle alla cintura? Perchè non veniva qualcuno a dir loro di prendere le rivoltelle? Perchè Anatolio non li avvertiva?

— Perchè vuoi che prendano le rivoltelle? – udì una voce, la sua voce. – Credi forse che Pietro avesse una rivoltella per difendersi, quando vennero ad ucciderlo?

Qualche cosa di sinistro e di diabolico balenò improvvisamente nel suo cervello inconscio, come il grosso proiettile che gli era passato vicino nell'oscurità vibrando la morte nella notte. Sentì la medesima stretta di inesplicabile spavento intorno alla gola, e con un violento sforzo levò di tasca il pugno chiuso e si lanciò fuori dal

giardino. Mentre apriva il cancello, la finestra fu spalancata e una voce calda e melodiosa cantò nella notte l'immortale serenata di Schubert:

*Leise flehen meine Lieder
Durch die Nacht zu dir,
In den stillen Hain hernieder,
Liebchen komm zur mir.
Flüsternd schlanke Wipfel rauschen
In des Mondes Licht, in des Mondes Licht.*

* * *

— Dove siete stato? — domandò Giuseppina nel porticato della chiesa, scrutando ansiosa il suo volto. — Siete così pallido!

— Dove... sono... stato? — mormorò egli, ripetendo lentamente le parole come se cercasse di afferrarne il significato.

— Giuseppina, sono stato all'inferno! — disse poi, ed entrò barcollando nella chiesa.

* * *

Il curato e il medico sedevano silenziosi sulla panca in sacrestia. La testa del prete era china, e i suoi occhi erano fissi per terra dove le monache avevano religiosamente posati i pezzi rotti del Crocefisso.

— Hanno ucciso il vostro Cristo – disse il medico amaramente. – È forse morto anche Dio?

— Come osate parlare così? – reagì il curato alzando la testa con occhi luminosi. – Sì, Cristo fu messo a morte dal diabolico che è nell'uomo, e il Suo petto fu trafitto dalla lancia del soldato; ma è risorto per salvare il mondo. Dio vive sempre: la Sua vita non ha principio nè fine. Egli è Eternità. È la Vita stessa. Voi ed io moriremo, forse oggi, forse domani: ma la vita non può morire... Dio non può morire. Egli veglia su noi finchè noi viviamo, e quando siamo morti veglia ancora su noi. Egli è con noi, ora; fu Lui che fermò la vostra mano...

L'altro rabbrivì dalla testa ai piedi.

— Come avete saputo? – domandò, asciugandosi dalla fronte il sudore freddo. – Non sapevo ch'eravate là.

— Ero accanto a voi alla finestra.

— Voi?...

I due uomini si guardarono. Il volto del prete era livido. Ripiegò la testa verso il Crocifisso sul pavimento.

— Voi?...

— Sì... possa Dio perdonarvi! – disse il prete.

* * *

— S'alza il vento, – disse il curato, guardando dalla finestra aperta; – escono le stelle; la notte sarà fredda e chiara.

— Sono contento che escano le stelle, così mi sentirò meno solo lungo la strada, – rispose il medico.

— Ascoltate il vento che spazza giù il colle e soffia tra i pioppi nel viale: suona come il rumore di un potente fiume che scenda verso di noi.

— Siete sicuro che sia il vento? Suona come...

Udirono rapidi passi sull'erba, e la voce di Anna chiamò di sotto la finestra

— Sono partiti! I *boches* sono partiti!

Si slanciarono fuori e raggiunsero il portico della chiesa, in tempo per vedere i cinque ufficiali saltare in sella e galoppare verso il villaggio.

Rimasero immobili ad ascoltare.

Il temporale s'avvicinava tuonando sempre più vicino, gradatamente crescendo in un rombo ritmico come di furiose onde che si frangessero contro gli scogli. Improvvisamente la notte risuonò del battere furioso di migliaia di zoccoli di cavalli sul selciato del viale.

— La cavalleria! La cavalleria! — gridò il curato, alzando le mani al cielo.

* * *

Il sindaco, con la sua sciarpa tricolore, tenendo il curato al fianco, stava davanti alla porta della chiesa.

— *Vive la France!* — gridò, mentre una fila dopo l'altra di prodi corazzieri passava al galoppo *ventre à terre*, le corazze d'acciaio scintillanti nell'oscurità e le nere criniere fluttuanti al vento.

— *Vive la France!* — rispondevano i soldati gioiosamente, piegati sui cavalli dalla bocca schiumante.

* * *

Il medico rientrò nella chiesa.

— No, nessuno si è mosso, — disse la suora, — sono tutti allo stesso punto: sembra che non importi loro più nulla. Il soldato laggiù che avete detto non avrebbe passato l'intera giornata, ha ora aperti gli occhi mentre suonava la tromba, ma per richiuderli subito. Il caporale dei lancieri sputa sangue, una secchia piena, e tutto il letto è sporco di sangue. Giuseppina lo veglia.

«Ah! le sang, le sang! Que Dieu punisse celui qui fait couler tant de sang!».

FINE